



UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

Corso di laurea in scienze e tecniche psicologiche

Tesi di laurea triennale

Anno accademico 2022/2023

# I volti nell'ombra della mafia

Un'indagine psicologica sul ruolo delle donne  
nell'organizzazione mafiosa

*Relatore:*

Chiar.mo prof. MAURIZIO GASSEAU

*Candidata:* LUDOVICA ZUNINO

*Matricola:* 20 D03 243

# **INTRODUZIONE** **3**

## **I**

### **LO PSICHISMO MAFIOSO** **5**

#### **1.1 Relazioni soggettuali** **5**

1.1.1 Il transpersonale 6

1.1.2 Relazioni soggettuali nella psiche mafiosa 6

#### **1.2 La mente mafiosa: identità, cultura e “sentire” mafioso** **7**

1.2.1 Il contesto 7

1.2.2 Sentire mafioso e identità 8

1.2.3 Il Noi famiglia 10

1.2.4 Oltre la famiglia 11

1.2.5 La richiesta di aiuto 11

#### **1.3 Storia della disciplina e metodi di studio** **12**

1.3.1 Prima fase: 1994-1998 13

1.3.2 Seconda fase: 1999-2003 14

1.3.3 Terza fase: 2004-2008 14

1.3.4 Cosa succede dopo il 2008? 15

## **II**

### **LE DONNE NELLA MAFIA** **16**

#### **2.1 Un matriarcato di soli uomini** **16**

#### **2.2 Psicismo mafioso femminile** **18**

2.2.1 Trasmittitrice di valori 20

2.2.2 Sessualità 22

2.2.3 Mantenitrice dell'onore 22

2.2.4 Istigatrice alla vendetta 23

2.2.5 Mafiose per famiglia o per matrimonio 24

2.2.6 Amanti di mafia 25

#### **2.3 La famiglia** **25**

2.3.1 Il matrimonio 25

2.3.2 I figli 26

2.3.3 L'incorporazione della figura del padre 28

2.3.4 Ripercussioni dell'educazione materna negli adolescenti 29

2.3.5 Riflessione sul ruolo materno e sul primo studio di mafia 30

<b>III</b>	
<b>DONNE CONTRO LA MAFIA</b>	<b>31</b>
<b>3.1 Cenni generali sul pentitismo</b>	<b>31</b>
3.1.1 La donna come ostacolatrice o come promotrice del pentitismo	33
<b>3.2 Le pentite</b>	<b>34</b>
3.2.1 Legami differenti	36
3.2.2 Colpa e depressione nelle collaboratrici: due casi	36
3.2.3 Collaborazione e legame di attaccamento	38
3.2.4 Questioni d'identità e narrazioni del sè	39
<b>3.3 Donne e antimafia</b>	<b>40</b>
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>44</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>49</b>
<b>SITOGRAFIA</b>	<b>51</b>

## **Introduzione**

Questa tesi nasce in seguito al convegno “La psicologia dei fenomeni mafiosi” tenutosi il 13 ottobre 2022 all’Università della Valle d’Aosta. Tale evento mi ha permesso di scoprire un campo d’indagine della psicologia a me ancora sconosciuto, permettendomi di unire l’interesse personale relativo alle mafie al mio percorso di studi.

La scelta di questo argomento è dovuta alla curiosità sviluppata negli anni su un tema così vicino ma, al contempo, così poco discusso tra i giovani. Personalmente ho avuto la fortuna di crescere in un ambiente in cui spesso mi è stato possibile discutere di questo argomento e di come questa organizzazione criminale si sia potuta radicare nel tessuto sociale non soltanto in relazione a infiltrazioni nei contesti politici ed economici, ma anche come proposta di un modello culturale.

La scelta successiva di incentrare il lavoro sulle donne è dovuta al fatto che, se poco si parla delle mafie, ancor meno si parla delle donne legate ad esse e, quando si tratta l’argomento, spesso non se ne coglie la complessità. Il ruolo femminile in queste organizzazioni è stato, e in alcuni ambiti è ancora, molto sottovalutato; negli anni però si è rivelato alquanto importante poiché spesso si deve alle donne la trasmissione del sistema valoriale che sta alla base dell’organizzazione e, personalmente, trovo che le storie di interesse siano molteplici.

La tesi tratterà principalmente i meccanismi di “Cosa Nostra”; questa scelta è legata a più ragioni, in primis la necessità di sintesi, ma anche perché le ricerche sullo psichismo mafioso sono nate dallo studio dell’organizzazione insulare, per poi espandersi successivamente oltre i confini siciliani. Alcuni meccanismi accomunano le varie organizzazioni di stampo mafioso, ma non bisogna fare l’errore di generalizzare i meccanismi della mafia siciliana in quanto le altre mafie hanno forme e metodi diversi.

Gli studi sullo psichismo mafioso sono molto recenti, il primo articolo risale solo al 1995. Gli studi nascono dall’incontro di esperienze giuridico, giudiziarie e psicodinamiche gruppo analitiche. Fondamentali per l’analisi dell’argomento sono anche contributi di tipo sociologico, letterario e giornalistico. Lo scopo di questi è comprendere meglio l’universo psichico mafioso e fornire strumenti utili per la lotta alla mafia. Le ricerche hanno evidenziato come l’organizzazione Cosa Nostra abbia un codice culturale, antropologico e psichico particolare che garantisce l’identità dei singoli individui e delle famiglie di appartenenza.

Nel primo capitolo viene trattato il modello delle relazioni soggettuali, che tratta l'importanza del contesto e della famiglia nella crescita psichica. Questo è il punto di partenza per la comprensione dell'argomento trattato successivamente, ovvero l'identità particolare degli uomini aderenti alla mafia, il "sentire mafioso" e il contesto in cui si è sviluppato. Infine viene presentato un breve riassunto delle tre fasi di ricerca e dei metodi che sono stati utilizzati per lo studio del fenomeno.

Nel secondo capitolo è introdotto l'argomento delle donne. Il testo parte da una riflessione sul contesto di nascita delle mafie, strettamente patriarcale, e sull'organizzazione matriarcale di esse. In seguito è presentato il ruolo delle donne nei contesti di mafia, mentre nell'ultima parte viene approfondito il ruolo della donna nella famiglia e viene introdotto il tema dei figli.

Nel terzo capitolo, infine, si parla di donne fuoriuscite dalle mafie. Esso parte da alcuni brevi cenni sulla psicologia del fenomeno del pentitismo, per passare poi a come cambia la narrazione/ comunicazione di queste donne che sembrano alla ricerca di un'identità nuova.

All'interno del testo sono presentati dei casi raccolti dalla letteratura relativa allo psichismo mafioso e da fonti giornalistiche e giudiziarie.

Ringrazio il mio relatore, Prof. Maurizio Gasseau, per avermi guidato in questa importante fase del mio percorso accademico, ringrazio l'Università della Valle d'Aosta e, in particolare la Rettrice, Prof. Maria Grazia Monaci, poiché, grazie all'organizzazione del convegno "La psicologia dei fenomeni mafiosi" mi ha offerto lo spunto per la stesura di questo mio elaborato, consentendomi altresì di incontrare il professore Girolamo Lo Verso, a cui sono grata per la disponibilità. Ringrazio anche le professoresse Alessandra Dino e Cecilia Giordano per avermi consentito l'accesso al loro materiale di ricerca.

Ringrazio, infine, la mia famiglia e gli amici più cari che mi hanno supportato, e sopportato, nei mesi di stesura della tesi e in tutti i tre anni universitari.

## Capitolo I

### LO PSICHISMO MAFIOSO

*“La mafia non si combatte con la pistola  
ma con la cultura”*

Felicia bartolotta Impastato

#### 1.1 Relazioni soggettuali

Lo psichismo mafioso è più sofisticato e complesso di quanto si è pensato in passato, i valori da esso espressi sono terribili nel loro uso, ma non lo sono necessariamente di per sé (almeno alcuni) (Lo Verso, 1998).

Le ricerche sullo psichismo mafioso hanno origine in tempi recenti, questo è da attribuire, tra gli altri motivi, alla mancanza di un modello di riferimento adatto. I modelli del passato risultavano estremamente individualistici, legati al “pregiudizio individualistico” secondo il quale l’uomo e gli eventi psichici erano considerati esclusivamente all’interno della sua mente, escludendo quasi del tutto il rapporto con l’esterno. L’altro soggetto era considerato non tanto quanto persona, ma come la proiezione che l’individuo fa di esso al suo interno; la relazione era dunque vista nei suoi aspetti di fantasia interna dell’individuo.

È stata soprattutto la gruppoanalisi a rivedere il rapporto tra vita psichica individuale e relazioni sociali, questo anche grazie al metodo di lavoro ove le persone non sono isolate ma in relazione tra loro. I rapporti fra soggetti sono imprescindibili dalla vita psichica. Da un punto di vista psichico l’uomo diventa tale solo grazie alle identificazioni con il mondo familiare. Viene creato il modello gruppoanalitico soggettuale (Lo Verso 1994; Lo Verso & Di Blasi, 2011), questo permette di connettere il livello sociale, culturale, antropologico e psichico nello studio dello sviluppo mentale dell’essere umano che risulta essere il frutto del con-cepimento che fa di lui prima la famiglia e, in seguito, il gruppo sociale. Il con-cepimento di un individuo non è solo biologico ma anche culturale e psichico. L’attenzione di questo modello si trova nel raccordo tra psicologia individuale, familiare e collettiva.

La gruppoanalisi soggettuale ha origine dalla terapia gruppoanalitica creata da Foulkes; egli, per primo, individua la struttura della psiche nella relazione. Partendo dalle idee foulksiane di

matrice, rete e psicopatologia connessa alle comunicazioni familiari inconse, e sviluppandole nel dettaglio, la teoria delle relazioni soggettuali muove i suoi primi passi. Attraverso la rielaborazione delle proposte di Foulkes la ricerca gruppoanalitico soggettuale fonda l'idea di un apparato meta-psicologico orientato alla e dalla relazione. Questa teoria considera il soggetto come un frutto della dinamica fra il concepimento del gruppo familiare del nascente ed il ri-concepimento, da parte di questo, di ciò che lo ha concepito (Napolitani, 1987). Al centro della prassi clinica vengono inseriti gli aspetti relazionali inconsci della vita psichica.

### **1.1.1 Il transpersonale**

Foulkes introduce anche il concetto di transpersonale, nelle sue opere afferma che i processi psichici passano attraverso gli individui coinvolgendo tutta la matrice. Quest'idea viene successivamente ripresa da Lo Verso (1989) che definisce il transpersonale come l'insieme di relazioni che investono la persona senza che questa possa riconoscerle come proprie, quella sorta di impersonale collettivo che attraversa la nostra identità più intima. Il transpersonale è una struttura psichica collettiva che prescinde dai singoli individui ed esiste indipendentemente da essi. È un concetto antropologico e storicizzato e costruisce la personalità umana. È definibile anche come un sapere inconscio che l'essere umano ha del mondo (Fiore, 1997). Questo incarna e re/interpreta i dati antropologici e transgenerazionali ri/attualizzando continuamente la "struttura psichica collettiva" (Ferraro, Coppola, Lo Verso, 2012).

L'organizzazione mafiosa ha fatto di sé una costruzione transpersonale. Ed è in particolare nel transpersonale "politico ambientale" che si individua uno spazio mentale saturo, all'interno del quale si può individuare il sentire mafioso. Questo livello di transpersonale è stato proposto, in aggiunta a quelli già esistenti, da Di Maria e Lavanco; grazie ad esso può avvenire una lettura degli eventi a un livello psicologico che considera anche la progettualità politica.

### **1.1.2 Relazioni soggettuali nella psiche mafiosa**

All'interno di questo nuovo modello diventa possibile studiare la mente mafiosa. Nessun uomo, e tanto meno un mafioso, può essere capito al di fuori del rapporto psichico che ha

avuto ed ha con la propria storia (Oliverio, 1994). All'interno di gruppi e famiglie si costruiscono degli psichismi condivisi. "Nella realtà siciliana un mafioso diveniva tale, in primo luogo, poiché veniva allevato da una famiglia e da una cultura mafiosa"<sup>1</sup>.

La famiglia risulta, pertanto, essere fondamentale in un modello di questo tipo; essa è inserita nella propria storia psichica multi personale: è un campo relazionale e psicologico co-costruito e condiviso da più persone. "La famiglia rappresenta non solo un dispositivo universale preposto all'accudimento dell'uomo nel suo lungo periodo di immaturità, ma anche e soprattutto un struttura che fonda attivamente la mente"<sup>2</sup>. L'uomo costruisce una rappresentazione del mondo all'interno di una concezione già data dalla famiglia, ma allo stesso tempo è animato da un desiderio di ridefinire il pensiero che gli è stato trasmesso. Questo va inteso come un processo dialettico che dura per tutto il ciclo di vita. Per far sì che un processo di soggettivazione si possa compiere, è necessario che il pensiero familiare originario sia disposto al cambiamento; la famiglia siciliana è piuttosto satura e non garantisce questo processo poiché il rimodellamento della concezione familiare è considerato tradimento.

L'incredibile coesione interna a "Cosa Nostra" (punto di grande forza dello psichismo mafioso) è legata all'aver fatto coincidere la famiglia biologica con quella sociale e affettiva attraverso matrimoni interni all'organizzazione. La famiglia di origine e la famiglia mafiosa finiscono così per diventare una sola. Viene creata in questo modo una coesione e una totalizzazione psichica "fondamentalista". Il mafioso nasce in una famiglia mafiosa, in questa si identifica e costruisce la sua identità e condivide l'inserimento in una famiglia allargata.

## **1.2 La mente mafiosa: identità, cultura e "sentire" mafioso**

### **1.2.1 Il contesto**

Un fondamento della psicologia clinica è che il contesto culturale è essenziale nello sviluppo dell'identità individuale e del Sé. "La cultura è un organizzatore di pensiero".<sup>3</sup> Ecco perché

---

<sup>1</sup> Lo Verso, G. (2002). *Per uno studio dello psichismo mafioso*. In: Lo Verso, G. (Ed.) (2002). *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (2° ed.). Milano: FrancoAngeli. p.27

<sup>2</sup> Mistretta, S. (1999). *Lo psichismo mafioso: sintesi ed inquadramento*. In: Lo Verso, G., Lo Coco, G., Mistretta, S., Zizzo, G. (Eds. (1999). *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*. Milano: FrancoAngeli. pp. 18-19

<sup>3</sup> Di Maria, F. (2002). *Identità e sentire mafioso. Percorsi per leggere le trasformazioni*. In: Lo Verso, G. (Ed.) (2002). *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (2° ed.). Milano: FrancoAngeli. p.37

per comprendere l'identità mafiosa è necessaria l'indagine di tutto il contesto culturale a cui essa appartiene.

La mafia sa strumentalizzare sapientemente il contesto siciliano, ma non bisogna confondere cultura siciliana con cultura mafiosa (e neanche dialetto siciliano con linguaggio mafioso). La mafia ha avuto modo di svilupparsi e prosperare proprio perché radicata nella mente siciliana. Fino a quando si è conservata come istituzione ha potuto evolversi in quanto funzionale al sistema di rappresentazioni del mondo e dei rapporti sociali caratteristici siciliani. Già Falcone (1991) sottolinea la possibilità di avere una mentalità mafiosa senza necessariamente essere un criminale. Quando la mafia si è trasformata in organizzazione (soprattutto in seguito alle indagini di Falcone e Borsellino) vi è stato un mutamento delle coscienze.

Cosa Nostra è il risultato di un'interpretazione esasperata dei valori e dei tratti tipici della cultura siciliana. Il pensare mafioso contiene una rappresentazione forte della famiglia e debole dell'individuo (Fiore, 1998). Questo pensiero descrive un maschile forte e un femminile debole e contiene un eccesso di forza. In esso vi è una patologia del rapporto individuo-famiglia-società.

La famiglia, in Sicilia, è l'unica organizzazione/ istituzione ad essere rimasta stabile nel tempo e la sola che l'uomo ha a disposizione per adattarsi alla vita collettiva. La società siciliana non è stata capace di costruire una struttura capace di andare oltre la famiglia o il piccolo clan.

Il pensare mafioso celebra la famiglia coesa e l'organizzatore psichico del Sé familiare risulta essere l'onore; l'identità familiare si organizza intorno ad esso, che è anche mediatore nelle relazioni extrafamiliari. Questi valori all'interno dell'organizzazione criminale sono realizzati in forma estrema e patologica.

### **1.2.2 Sentire mafioso e identità**

L'organizzazione mafiosa ha la capacità di imporsi come identità totalizzante. L'identità di "uomo d'onore" sembrerebbe costituirsi proprio attraverso l'identificazione totalizzante con la famiglia mafiosa. Questo la distingue da una qualsiasi altra organizzazione criminale; attraverso quello che è definito il sentire mafioso Cosa Nostra è riuscita ad ottenere grandi capacità di consenso.

La definizione di sentire mafioso che Di Maria e Lavanco danno è: “un pensiero saturante che dilata la matrice e gli intenzionamenti familiari, nelle relazioni sociali attraverso l’utilizzo del pensiero monistico, della cultura di coppia, di un pensiero autoreferente di significazione della vita interspichica e intrapsichica. [...] Un pensiero che non riesce ad accettare la diversità, a valorizzare l’Altro [...]”<sup>4</sup>. Il sentire mafioso è poi stato ridefinito da Innocenzo Fiore “pensare mafioso”.

Il sentire mafioso si instaura a livelli della struttura psicologica dell’individuo molto primitivi ed arcaici. Esso è composto da una rete di codici di trasmissione e un reticolo di miti. Si tratta di miti della famiglia soprattutto. La famiglia mafiosa paralizza i suoi membri in una costante condizione di bisogno di protezione. Vi è una continua ricerca di conferma dei codici di attaccamento alla famiglia. La separazione dalla famiglia è vissuta come pericolosa. La relazione di attaccamento funzionale dovrebbe poi venire trasformata in relazione di appartenenza ad un gruppo; questa trasformazione è resa impossibile dal pensiero saturo mafioso, che permette esclusivamente la replicazione del legame di attaccamento anche all’interno del gruppo. Non a caso il linguaggio mafioso rimane sempre molto legato a termini del codice familiare.

L’identità mafiosa è in realtà un’identità molto fragile; questa fragilità è invisibile finché il mafioso è nel gruppo ma quando vi è un incontro con il diverso l’identità dell’individuo si sgretola. È stato ipotizzato che il sentire mafioso sia configurato come una sindrome depressiva etnica, questo perché l’incapacità di passare dall’attaccamento all’appartenenza può determinare lo sviluppo di una sindrome depressiva.

Come già accennato all’intero della famiglia mafiosa non è possibile avere un’identità, una soggettività. La famiglia mafiosa ostacola il processo di soggettivazione, l’individuo è costretto, quindi, all’interno di un “pensiero già pensato”. La mafia rappresenta un organizzatore psichico, una matrice antropo-psichica, che garantisce ai propri affiliati un’identità specifica. Di Maria e Fiore definiscono il pensare (e il sentire) mafioso come un non pensiero. Il mafioso è una parte del “corpo familiare”, non un individuo con pensiero autonomo (Cigoli, 1992). Fiore (2002) definisce l’Io mafioso come ipertrofico. Nella famiglia criminale mafiosa l’individuo è considerato più come un oggetto che come un soggetto, la famiglia rende l’individuo debole e dipendente.

---

<sup>4</sup> Di Maria, F., Lavanco, G. (1995) *A un passo dall’inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*. Firenze: Giunti. p.10

È stato riportato da molti pentiti che il motivo per cui l'individuo si affilia alla mafia è perché prima risulta privo di identità, di visibilità sociale, l'individuo è nulla. Prima di diventare mafioso l'uomo è "*nuddu ammiscatu cu nenti*"<sup>5</sup>. Il problema del nulla risulta molto sentito in Sicilia, la cui società potremo definire autistica (Scarpinato, 1998). Questo autismo collettivo risulta in un familismo amorale alla cui base si trova l'incapacità di identificazione con lo Stato.

### 1.2.3 Il Noi famiglia

La cultura mafiosa crea un'Io (identità) che si contrappone al Noi sociale rappresentato dalle regole sociali e dallo Stato. "La mafia [...] non è altro che espressione di un bisogno di ordine e quindi di Stato".<sup>6</sup> All'interno di questo sistema sociale lo Stato è percepito come incapace di tutelare i cittadini e il pensiero mafioso diventa salvifico. Cosa Nostra riempie un vuoto, rispondendo al bisogno di appartenenza e d'identità degli individui. Si viene così creando un secondo noi, quello della famiglia, e questo va a strutturare l'identità in modo che il Noi vada a sostituirsi all'Io. I mafiosi sono immersi in una totalizzazione sovra personale (Giordano, Lo Verso, 2014).

All'interno di questa organizzazione del pensiero diventa difficile pensare organizzazioni "altre" poiché il noi è saturato dal "Noi famiglia"; lo sviluppo del "Noi sociale" prevedrebbe un superamento da parte dell'io del "Noi famiglia". La mafia riproduce questo "Noi famiglia" in forma esasperata.

L'educazione familiare è fondamentale in questo processo: modelli, codici e valori sono trasmessi ai giovani membri dalla famiglia in modo che essi possano divenire a loro volta uomini d'onore. Il mafioso nasce in una famiglia, attraverso il matrimonio crea la propria e viene poi affiliato all'organizzazione-famiglia.

Dentro un Killer appartenente a Cosa Nostra la famiglia culturale, quella che dona l'identità all'individuo, diventa più forte anche della famiglia originale. Nel momento di un omicidio è come se l'individuo delegasse il proprio pensiero all'organizzazione di appartenenza, eliminando il coinvolgimento personale e di conseguenza anche la colpa.

---

<sup>5</sup> Espressione del dialetto siciliano usata per indicare colui che non conta nulla

<sup>6</sup> Falcone, G., Padovani, M. (1991). Cose di Cosa Nostra. Milano: Rizzoli Libri. p.70

Il “Noi”, però, funziona per il singolo solo finché persistono le certezze dell’organizzazione e del rapporto identificatorio con essa. Ecco perché il fenomeno del pentitismo ha messo in forte crisi la mafia. Il numero di collaboratori è aumentato in seguito alla seconda guerra di mafia e allo strapotere dei “corleonesi” e incrementato ulteriormente in seguito alle stragi di Capaci e via D’Amelio e questo ha portato dei cambiamenti nella struttura dell’organizzazione mafiosa. Nel periodo successivo a questi eventi, Cosa Nostra ha deciso di ritornare al valore principale, la famiglia; questo ha portato anche all’abolizione del rito della “punciuta” al dito, in quanto non più necessaria perché sufficiente il legame di sangue. Anche in periodo di difficoltà Cosa Nostra sa rigenerarsi e mantenere in vita la propria tradizione.

#### **1.2.4 Oltre la famiglia**

Per comprendere lo psichismo mafioso non è sufficiente studiare la famiglia mafiosa, poiché essa è inserita in un’ampia rete comunitaria. All’interno di questa rete vigono delle gerarchie di gruppo. La competizione è alla base dei rapporti sociali, il successo è individuale, il riconoscimento delle gerarchie sociali è spesso eccessivo.

Dalle dichiarazioni dei collaboranti di giustizia emerge che il mafioso è un uomo che “si atteggiava”. Il ruolo ricoperto viene mostrato esplicitamente, non viene comunicato verbalmente, ma risulta comunque evidente a tutti. D’altronde la mafia comunica attraverso codici comportamentali. Il tipo di comunicazione più usato in questi contesti è quella non verbale.

Un aspetto importante per gli uomini di mafia è la religione, su questo aspetto però non sono stati svolti molti studi psicologici. Il mondo mafioso si avvale del potere della religione. È importante ricordare che i mafiosi vivono una profonda scissione tra le attività criminali e le altre attività della vita.

#### **1.2.5 La richiesta di aiuto**

I primi casi di mafia in terapia risultano nel 1995, questo conferma che in seguito agli anni 1992-1993 Cosa Nostra è andata incontro a grandi cambiamenti.

Il rivolgersi all’analisi viola tutte le tradizionali leggi dell’organizzazione ed è una frattura dell’iconografia mafiosa, è un evento non meno importante del fenomeno dei pentiti. Chi fa

richiesta di terapia non è il boss mafioso, ma gli appartenenti alla sua famiglia, prevalentemente donne e figli. Per quanto riguarda molti dei pazienti arrivati in terapia la famiglia era già stata “riaperta” da crisi, conflitti e differenze culturali. Per un mafioso il terapeuta rappresenta una cultura straniera. La psicoterapia può portare al riconoscimento della propria autonomia. All’interno del lavoro clinico è spesso emerso come la coesione e la stabilità familiare, tipiche dei valori siciliani, siano in realtà una finzione da mostrare agli altri. Nei pazienti comunque è stato osservato un legame transpersonale con la famiglia molto forte. In genere vi è un conflitto interno violento tra accettazione/rifiuto, sapere/non sapere nei confronti del padre di famiglia.

Il lavoro con un membro di famiglia mafioso è molto complesso anche per il terapeuta. Questo, in buona parte dei casi, entra a conoscenza della matrice mafiosa del paziente non in immediato, ma comunque all’interno dei primi incontri. Costruire una buona alleanza con il paziente diventa poi complicato. Succede spesso che i professionisti si sentano “osservati” dalle famiglie mafiose. All’interno della terapia viene comunque mantenuta la cultura del *non detto*, tipica dell’organizzazione, in quello che sembra un atto di protezione di sé stessi ma anche del terapeuta.

### **1.3 Storia della disciplina e metodi di studio**

Come già accennato nell’introduzione, gli studi nascono in collaborazione con la giustizia. Lo stesso Giovanni Falcone è considerabile uno dei principali precursori della materia, grazie alla sua sensibilità psico-antropologica.

Il magistrato, cresciuto a Palermo, ha passato la maggior parte della sua vita immerso nella cultura mafiosa; per questo sarà in grado di approcciare i Boss mafiosi attraverso un metodo analitico (così viene definito da Fiore in *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, 1997) guidato da una notevole consapevolezza della relazione, metodo che prenderà poi il nome “metodo Falcone”. Egli era abile nell’esprimersi in un linguaggio appropriato, in codice, a interpretare le inflessioni di voce, a non chiedere e soprattutto a non dire mai troppo (Padovani, 1991). Buscetta, infatti, decide di parlare per la prima volta poiché Falcone “lo rispettò”. Il pentito Calderone affermerà “Ho lavorato con Falcone perché uomo d’onore”.

Falcone era anche già consapevole della necessità di agire in fretta e di un continuo aggiornamento dei metodi per fare in modo che la lotta alla mafia non tornasse nell'ombra, come in realtà accadrà successivamente.

Gli studi psicodinamici sulla mafia nascono ufficialmente nel 1995 con la pubblicazione dell'articolo "*Mafia e follia: il Caso Vitale. Uno studio psicodinamico e psicopatologico*" del professore Girolamo Lo Verso, e proseguono grazie al lavoro della facoltà di psicologia dell'università di Palermo e grazie al laboratorio di Gruppoanalisi di Palermo.

Precedentemente erano già stati pubblicati lavori in merito all'argomento (studi di Di Forti) ma questi usavano come riferimento dei modelli psicodinamici non in grado di considerare la relazione "individuo-cultura", il ruolo della famiglia e quello del transpersonale. Per far sì che fossero possibili nuovi studi, è stata necessaria l'adozione di modelli e metodi che tengono conto della complessità del fenomeno.

Il ritardo dello sviluppo di studi psicologici è legato a due tipi di problema: il primo epistemologico-teorico (precedentemente trattato) e il secondo relativo alle modalità d'intervento. Per quanto riguarda questa seconda problematica "in contesti ad alta densità mafiosa, la psicologia si è spesso rifugiata nella dimensione clinico-individuale"<sup>7</sup>, l'analisi psicologica della cultura mafiosa è stata a lungo tempo evitata dalla comunità degli psicologi perché in qualche modo la riguarda e la coinvolge (Di Maria, Lavanco, 1995).

Le ricerche sullo psichismo mafioso si sono sviluppate in quattro direzioni: sono stati studiati i processi relazionali dialogici tra mondo interno ed esterno delle famiglie di mafia, le dimensioni fondamentaliste e psicopatologiche del mondo mafioso, le ricadute psichiche della presenza mafiosa sui cittadini e sulle comunità e infine lo studio di altre realtà geografiche. Gli studi sono iniziati con l'osservazione indiretta, per poi passare all'osservazione diretta e arrivare alla ricerca intervento. Possiamo dividerli in tre fasi.

### **1.3.1 Prima fase: 1994-1998**

La prima fase è riconducibile al periodo che va dal 1994 al 1998. Il contesto è legato alle stragi appena avvenute in terreno siciliano e alla risposta civile successiva. Il fenomeno dei collaboratori di giustizia (trattato nel capitolo 3) mette in crisi la mafia e iniziano a presentarsi

---

<sup>7</sup> Di Maria, F., Lavanco, G. (1995) *A un passo dall'inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*. Firenze: Giunti. p.4

nei servizi di salute mentale membri di famiglie mafiose. Le ipotesi di ricerca di questa fase riguardano la famiglia mafiosa e il come l'appartenenza ad essa ostacoli il processo di soggettivazione.

### **1.3.2 Seconda fase: 1999-2003**

La seconda fase va dal 1999 al 2003. Nel primo periodo l'interesse per la mafia è ancora alto, ma poi inizia a scemare e si verifica una progressiva "desensibilizzazione" sia dal punto di vista politico e giuridico sia da quello popolare. Nel frattempo l'organizzazione mafiosa conclude la fase stragista e limita la violenza, diventando così sempre più difficile da individuare e iniziando il processo di invisibilità.

In questa fase è stato comunque possibile raccogliere molto materiale di ricerca attraverso delle interviste; questo perché è la fase in cui parenti di boss mafiosi noti decidono di seguire un processo inverso all'organizzazione ed uscire allo scoperto parlando della loro famiglia. La ricerca prende anche la forma di intervento. Si confermano le ipotesi della fase precedente attraverso verifiche empiriche.

Le nuove ipotesi, in questa fase, sono molto legate al rapporto tra mondo interno ed esterno nei contesti di mafia. Viene rilevata una grande sofferenza all'interno di Cosa Nostra. Iniziano anche le indagini sulle donne di mafia (2.2) e sui figli (2.3).

### **1.3.3 Terza fase: 2004-2008**

L'ultima fase corrisponde agli anni 2004-2008. La mafia cambia, diventa sempre di più un sistema di potere in grado di dialogare con altri poteri; il metodo mafioso si diffonde nei ceti superiori. Finisce il periodo dei corleonesi e gli imprenditori si ribellano al pizzo denunciando gli estorsori.

La ricerca si sviluppa sull'impatto della mafia sui cittadini, sulle ricadute psichiche di coloro che entrano in contatto con la mafia e di coloro che invece decidono di non sottomettersi ad essa. Questo è possibile grazie a interviste a imprenditori e psicoterapeuti. L'esplorazione dei vissuti è svolta attraverso gruppi di elaborazione clinico-sociali. Sono sviluppati studi sulle dimensioni fondamentaliste e psicopatologiche nei mondi della mafia. Vengono infine

indagati i rapporti transferali e controtransferali tra paziente appartenente a famiglia mafiosa e psicoterapeuta.

#### **1.3.4 Cosa succede dopo il 2008?**

In seguito al 2008 gli studi sui fenomeni psichici mafiosi si complicano ulteriormente e questo ne causa una progressiva riduzione.

Le mafie si sono espanse su tutto il territorio nazionale e internazionale, questo però non sembra aver messo in discussione la base antro-po-psichica e territoriale della mafia che sembra rimanere fedele alle sue radici. Vi è stata però una ribellione dell'opinione pubblica.

Le ricerche si sono evolute anche su altri territori. La 'Ndrangheta si differenzia per il modello organizzativo fortemente consolidato da vincoli di sangue. Questa organizzazione risulta più chiusa e arcaica rispetto alle altre.

## Capitolo II

### LE DONNE NELLA MAFIA

*“Basta col guanto di velluto per le donne dei mafiosi,  
per le ancelle dei latitanti, basta con questo eccessivo  
garantismo per i parenti, e dunque per le femmine dei boss.*

*Se lo scopo è scardinare Cosa Nostra,  
allora la legge che c'è non è sufficiente.”*

Maria Falcone

#### 2.1 Un matriarcato di soli uomini

La mafia, storicamente, è sempre stata un'organizzazione di soli uomini. I valori mafiosi sono una sorta di esasperazione dei valori fondanti l'identità maschile; “molti dei riti, ma anche usi e costumi che segnano l'appartenenza alla mafia, appaiono come tanti segnali che vogliono dire: solo noi siamo veri uomini”.<sup>8</sup> Il sentire mafioso, come esasperazione della virilità e dei valori tradizionalmente maschili, è dunque una risposta all'ansia derivata dalla paura di apparire femminile e di accettare i propri aspetti più tipicamente femminili.

Già nelle società primitive esisteva un rito di iniziazione, un rito simbolico utile a togliere i ragazzi dal mondo delle donne e introdurli in una comunità di soli uomini, e così è rimasto nell'Onorata Società. Il mondo mafioso è una difesa contro ogni intrusione del femminile. Il gruppo accetta solo uomini ed essi negano ogni aspetto femminile, rifiutando i sentimenti, la vulnerabilità e il bisogno di affetto. Un soggetto che mostra disagio psicologico o mancanza di sicurezza rischia di essere ucciso.

Un elemento di unione fra gli uomini mafiosi è l'omofobia, intesa come l'odio delle qualità femminili negli uomini; nello stesso tempo però i rapporti tra essi sono intrisi di un'omosessualità latente (Siebert, 1994). Questa idea la si ritrova già all'interno delle opere di Freud, che aveva individuato nell'amicizia tra uomini una forte componente di sublimazione del desiderio sessuale.

---

<sup>8</sup> Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore. p.27

La mafia è, quindi, un gruppo molto esclusivo di soli uomini connotato da una forte ambivalenza nei confronti del femminile. Poiché Cosa Nostra è un'organizzazione di soli uomini, in realtà, il femminile è onnipresente ed attraversa la dinamica organizzativa (Fiore, 1998).

La cultura siciliana è legata alla cultura materna tipica dell'area mediterranea. In questo tipo di cultura la donna-madre è colei che offre rassicurazione e accudimento, legando gli individui indissolubilmente alla famiglia. Da qui deriva l'ideologia fondante della mafia che risulta essere un'organizzazione matriarcale. Lo stesso nome è di genere femminile. Al suo interno sono presenti gerarchie di tipo familiare con costanti rimandi all'immagine protettiva tipicamente materna, il boss mafioso è indicato con l'appellativo *mammasantissima* e i suoi affiliati sono conosciuti come *picciotti*.

L'organizzazione, quindi, muove i suoi passi dalla cultura materna, ovvero una cultura che obbliga i figli alla dipendenza e alla ricerca di continua protezione dalla famiglia o da ciò che le assomiglia. La cultura materna, donando protezione e rassicurazione, chiede a sua volta una condizione totale di asservimento e dipendenza dalla famiglia stessa, rendendo impensabili relazioni diverse da quanto non assomiglia allo scambio "protezione contro fedeltà ed ubbidienza" (Fiore, 1997). Cosa Nostra si può pensare come la realizzazione di una proiezione maschile del femminile materno familiare (Fiore, 1998). La donna è potere in quanto madre, non in quanto donna, si parla infatti di *matri ri famiglia*, ed è in questo ruolo che può offrire protezione.

L'organizzazione mafiosa propone una scissione del potere familiare tra materno e paterno. La madre "è" il potere mentre il padre "ha" il potere. L'organizzazione, come la madre, è il potere; è colei che accoglie e protegge chi vi aderisce.

Nella sua opera "*Psicoanalisi dell'amore*" Erich Fromm tratta le caratteristiche difensive della protezione dell'immagine materna su identità collettive. Il trasferimento dell'azione materna dalla madre reale alla famiglia innanzitutto risponde al bisogno di rendere la madre immortale. Inoltre l'obbedienza alla propria madre isola e divide dagli altri che hanno altre madri; il culto di una "madre" comune al gruppo invece rende uniti gli individui che adorano lo stesso idolo materno, la lode ad esso unisce gli animi del gruppo, eliminandone le gelosie. Esisterebbe una forte correlazione tra le persone con una forte fissazione per la loro madre e quelle con legami forti con la terra, il sangue, la nazione, eccetera. Lo stesso psicologo usa come esempio la realtà di Cosa Nostra.

## 2.2 Psichismo mafioso femminile

Per lungo tempo la donna appartenente a una famiglia mafiosa è stata considerata vittima delle azioni dei mariti, boss criminali di Cosa Nostra. Anche a livello giuridico sono spesso state considerate innocenti. Un esempio è la moglie di Giovanni Bontade che viene prosciolta in quanto donna che ha agito in sudditanza, facendo azioni che non è stata in grado di comprendere (come prestare il nome in transizioni di affari).

Ad oggi sappiamo che la donna non è così all'oscuro di ciò che accade nella famiglia. Lo stereotipo della donna come sottomessa ed invisibile è stato opportunisticamente perpetrato e sfruttato da Cosa Nostra per convenienza e dalle stesse donne, non tanto per debolezza, quanto per complicità e condivisione degli scopi.

L'interruzione dell'invisibilità della donna è stata guidata dall'organizzazione; le donne di mafia, infatti, rompono il silenzio e si mostrano sulla scena pubblica successivamente alle prime dichiarazioni dei pentiti, distanziandosi da questi e spesso diffamandoli. Con questo evento cambia la strategia comunicativa di Cosa Nostra, le donne da invisibili diventano un tramite per veicolare i messaggi dell'organizzazione.

Effettivamente la donna nella tradizione mafiosa è sempre stata estraniata dalla presa di posizione attiva all'interno dell'organizzazione e non ha mai ricoperto ruoli di potere. Alle figure femminili sono spesso stati affidati compiti nelle diramazioni economiche e finanziarie a titolo individuale (ad esempio molte donne e famiglie sono state "assunte" dall'organizzazione per ricoprire i ruoli di corriere di droga). Risulta invece impossibile la partecipazione a livello di potere e di carriera all'interno dell'organizzazione.

La regola dell'omertà viene applicata dai boss in primo luogo nei confronti delle donne. L'esclusione delle donne dalla partecipazione attiva sembrerebbe derivare anche da una diffidenza degli uomini nella loro capacità di compiere il mestiere di uccidere. Il femminile, tuttavia, è sempre stato presente nell'organizzazione.

Recentemente sembrerebbero essere in atto dei cambiamenti; la donna, ad oggi, inizia a poter prendere parte attiva nell'organizzazione, soprattutto in situazioni di emergenza causate dall'incarcerazione o dalla morte del marito. In questi casi il coinvolgimento della donna si spiega in quanto autotutela dell'organizzazione stessa che, per questioni delicate, non si deve avvalere di nuovi rapporti, ma può puntare sulle componenti della famiglia che hanno

esigenze di salvaguardia ed espansione della stessa. Tendenzialmente questo coinvolgimento riguarda la gestione economica e non la gestione del potere.

Si sa ancora poco in realtà sul ruolo della donna, le informazioni e le fonti sono poche e in alcuni casi distorte. Ci sono sicuramente molti modi differenti di essere e sentire e sono ugualmente molti i diversi livelli di coinvolgimento nell'Onorata società.

In generale, attualmente, si ritiene che le donne siano sempre state consapevoli di ciò che accadeva loro intorno e che abbiano una complicità relazionale e psichica con il marito nella divisione dei ruoli e delle funzioni familiari.

A conferma di questo Leonardo Messina in un'interista racconta: *“la donna non è mai stata, né sarà mai affiliata ma ha sempre avuto un ruolo fondamentale [...]. La donna non si è mai seduta intorno al tavolo per una riunione ma c'è sempre stata lo stesso. Molte riunioni si sono svolte in casa mia, o in quella di mia madre o di mia sorella. Sentono tutto ma non possono dire nulla. Le donne sono portatrici di segreti [...]. Il patrimonio di un uomo d'onore è, principalmente, avere una donna consapevole del suo ruolo. [...] Quando tornavo a casa davo a lei la pistola o gli indumenti sporchi da buttare.[...] Mia moglie si rendeva conto di quello che facevo. Mi risulta che questo succedeva anche in altre famiglie.”*<sup>9</sup>

Possiamo sostenere, pertanto, che la figura della donna in questi contesti sia immersa nelle contraddizioni, essa oscilla tra estraneità e complicità; la donna è essenziale nel processo mafioso ma al contempo le si nega il diritto di individualità.

Come già trattato nel capitolo precedente, l'appartenenza alla famiglia mafiosa diventa più forte di quella alla famiglia naturale. “Questa condizione è estendibile anche alle donne che, seppur non direttamente coinvolte da Cosa Nostra, come donne di mafia, dal punto di vista psicodinamico s'identificano con questa famiglia culturale dispensatrice di identità dogmatiche.”<sup>10</sup> È dalla prospettiva psichica che le donne assumono un ruolo fondamentale all'interno dell'organizzazione. Ruolo talmente importante che in sua assenza non sarebbe possibile per l'organizzazione agire il suo essere “signoria del territorio”.

Si pensa che le donne mafiose nascondano in loro grande sofferenza e fragilità. È soprattutto nella fase dei bilanci della vita che sono investite dal malessere. Alcune soffrono perché

---

<sup>9</sup> Dino, A. (1998). Donne, mafia e processi di comunicazione. *Rassegna italiana di sociologia*. a. XXXIX. n. 4. ottobre-dicembre 1998. pp 477-512. p. 498

<sup>10</sup> Giorgi, A., Lampasona, R. (2013). Amando un boss: la psicologia mafiosa attraverso la voce di un “amante di Cosa Nostra”. *Narrare i gruppi*, Vol.8. n°1. Maggio 2013. pp.79-90 p.85

hanno vissuto la vita in funzione dei figli e, dunque, provano paura per un futuro che appare vuoto e rabbia per avere eliminato e scarificato la propria individualità. Altre sentono maggiore realizzazione in sè stesse pur essendo comunque tormentate da sensi di inadeguatezza nel ruolo di madre, ma anche nei confronti del compagno e dalla paura di essere abbandonate.

L'immaginario femminile non sembra disdegnare la violenza (Siebert, 1998). Quelle sulla violenza maschile in genere sono fantasie, l'uomo mafioso però esercita la violenza davvero. Renate Siebert ipotizza allora che vi sia una rottura tra fantasia e realtà. "Rispetto alla violenza e alla morte sembra di poter individuare una sorta di schizofrenia, una doppiezza dei mondi interni, paralleli e non comunicanti: gli affetti intimi, gli amori e le passioni da una parte e l'insensibilità feroce, cinica e sanguinaria dall'altra."<sup>11</sup> Questa schizofrenia caratterizzerebbe anche le donne che appaiono capaci di amare nonostante sappiano che l'oggetto del loro amore è un assassino. È come se nel processo di individuazione queste donne non fossero riuscite a sviluppare un Io sufficientemente maturo e forte da poter conciliare i mondi interni con quelli esterni, l'intimità con il sociale. Sembrerebbe esserci la mancanza del coraggio di dare un giudizio sulla realtà (sia interiore, sia sociale). La violenza è frequentemente esercitata anche nei confronti delle donne, finalizzata al controllo su di esse e sul loro corpo.

L'ipotesi appena esposta, di complicità e centralità della donna nell'organizzazione criminale, emerge già nelle ricerche di Sciascia che, in un'intervista svolta da Franca Leosini, analizza le dinamiche femminili e il matriarcato mafioso, affermando: "*sostengo che molti mali della Sicilia siano imputabili al dominio femminile*" e "*la donna consiglia viltà, prudenza, opportunismo e l'uomo obbedisce*"<sup>12</sup>. L'idea all'epoca risulta molto controversa e non viene accettata socialmente, portando lo scrittore a ricevere fortissime critiche, specialmente dai movimenti femministi del periodo.

### **2.2.1 Trasmittitrice di valori**

Teresa Principato (1997) sostiene che le donne costituiscano una "centralità sommersa" all'interno dell'organizzazione mafiosa. Molti sono i dati che negano gli atteggiamenti

---

<sup>11</sup> Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore p.248

<sup>12</sup> Leosini, F. (1974). *Le Zie di Sicilia: Leonardo Sciascia intervistato da Franca Leosini*. *L'espresso*

misogini della cultura psichica di Cosa Nostra. Dal punto di vista psichico la donna ha sempre avuto grande potere in questo mondo.

Secondo un punto di vista psicodinamico, infatti, le donne forniscono protezione ed equilibrio psichico agli uomini; la vita psichica viene infatti fondata, in prima istanza, nel rapporto con la madre. Foulkes identifica nella madre il punto nodale della vita gruppale. “La madre è il veicolo privilegiato per la trasmissione dei modelli mentali condivisi dalla collettività che concepisce il nascente”<sup>13</sup>.

La donna, in quanto madre, è la principale trasmittitrice del modello di virilità nella cultura tradizionale. Vi è piena collusione, dal punto di vista dell'inconscio, tra maschile e femminile nella creazione dei modelli di virilità e di femminilità (Lo Verso, 1998).

Alla donna è affidato il compito educativo. È in questo compito che assume un ruolo fondamentale all'interno dell'organizzazione mafiosa, in quanto è colei che permette la trasmissione valoriale e culturale e, quindi, la perpetuazione della stessa. I figli sono quasi esclusivamente cresciuti dalla madre che modella la loro identità personale e il loro destino di futuri uomini d'onore e mogli (argomento trattato nel sottocapitolo successivo, 2.3). Crescere i figli trasmettendo i valori mafiosi significa anche tramandare il disvalore del femminile. La donna è molto conservatrice dei valori mafiosi, in alcuni casi anche più dell'uomo.

La donna siciliana evoca le antiche mitologie mediterranee della “grande madre” junghiana (Di Lorenzo, 1996). Questa madre totale si trova dentro il sé di ogni mafioso. La donna diventa grande madre anche a costo di rinunciare alla propria sessualità e relazionalità femminile. L'unico ruolo per la donna all'interno dell'organizzazione è quello della madre, ruolo che esclude la parte femminile di donna, parte legata anche ai piaceri della carne. La figura femminile all'interno di questa cultura viene sdoppiata in due figure: madre o puttana. “Nel mondo mafioso la donna sacrifica la propria soggettività, è indifferente al piacere sessuale, ritenuto poco importante e spesso volte veramente sconosciuto.”<sup>14</sup> La donna contribuisce a questa subordinazione, accetta la propria mancanza di soggettività e, desessualizzandosi, riesce ad acquistare il proprio potere. All'interno dell'organizzazione le donne sarebbero subordinate per statuto interno mafioso, non per debolezza (Siebert, 2010).

---

<sup>13</sup> Flocca, F., Giunta, S. (2003) Il femminile in Cosa Nostra. *Psychomedia*. p.1

<sup>14</sup> Giorgi, A., Lampasona, R. (2013). Amando un boss: la psicologia mafiosa attraverso la voce di un “amante di Cosa Nostra”. *Narrare i gruppi*, Vol.8. n°1. Maggio 2013. pp.79-90. p.86

### **2.2.2 Sessualità**

Per quanto riguarda la sessualità Cosa Nostra è attraversata da profonde scissioni. Il mondo mafioso è quasi a-sessuato. Il boss si occupa di potere e di denaro e perde interesse verso le relazioni con il femminile, egli deve abbandonare i propri sentimenti e le proprie emozioni.

L'uomo ha saltuarie relazioni con la moglie di cui non deve parlare all'interno del gruppo. È comune però che esso abbia delle amanti. Questi rapporti assumono la forma di relazioni centrate sul dominio e sul potere e sono legate ad un tipo di erotismo frettoloso e narcisistico. Dei rapporti con le amanti si parla all'interno del gruppo maschile. La sessualità mafiosa ha un carattere esclusivamente consumistico e genitale, la cui ideologia di fondo è quella del possesso.

La sessualità comporta una regressione temporanea a sé stessi, al proprio piacere; questo indebolisce il principio di realtà, porta ad un "abbassamento della guardia". Essa è qualcosa che si ostenta tra gli uomini ma che è vissuta in modo anaffettivo, senza passione né reciprocità.

La sessualità della donna è vissuta dall'uomo come una minaccia al suo potere, per questo essa va dominata. "Il corpo della donna incarna una tentazione altamente minacciosa per la disciplina e la coesione dell'organizzazione. La riduzione della comunicazione erotica a sessualità genitale richiede un grosso sacrificio all'individuo che viene ricompensato, almeno in parzialmente, dall'ideologia mafiosa dell'omineità".<sup>15</sup>

Rinunciando al piacere sessuale la donna sacrifica la propria soggettività. Il rapporto con la moglie è riconosciuto solo in quanto ella è madre dei propri figli.

### **2.2.3 Mantentrica dell'onore**

La donna ricopre anche il compito di mantentrica dell'onore. La reputazione del nome familiare si concentra molto sul comportamento e sulla condotta della femmina. Essa, dunque, è detentrica di enorme potere poiché con il suo comportamento può onorare o disonorare la famiglia.

---

<sup>15</sup> Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore. p. 88

Poiché appunto la donna è mantenitrice dell'onore familiare, un boss sceglie con cura la moglie all'interno dell'élite mafiosa. Le mogli, ma anche figlie e sorelle, forniscono credibilità alle attività criminali del marito, nascondendole spesso dietro una facciata di responsabilità.

Quello dell'onore al contempo risulta un valore che impedisce qualsiasi libertà femminile. Le donne devono fornire rispettabilità ai loro mariti attraverso la loro purezza femminile. L'ideologia mafiosa spesso fa riferimento a questo concetto. L'onore delle donne appartenenti alla famiglia di un mafioso lo aiutano ad entrare nella cosca e ad assumere maggiore prestigio al suo interno. Nella ripartizione dei ruoli è come se la donna, accettando il suo ruolo di custode dell'onore familiare, scompaia come individuo per trasformarsi in istituzione.

#### **2.2.4 Istigatrice alla vendetta**

Un istituto che chiama in causa le donne in quanto mantenitrici dell'onore familiare è la vendetta. Sono loro infatti ad esortare l'uomo, attraverso il lamento funebre, alla sua messa in atto. La frase tipica della donna per l'istigazione alla vendetta è: "*E tu omo si?*".

"Le donne sono state, tradizionalmente, figure centrali all'interno della vita familiare, nella trasmissione della cultura, nell'esercizio della pedagogia della vendetta".<sup>16</sup> La vendetta è, dunque, compito ideale delle donne che sono custodi della memoria familiare. La donna mafiosa vendicativa è anche un'immagine idealizzata e alimentata dalla fantasia maschile.

Un caso esplicativo di questi concetti può essere la storia di Serafina Battaglia, moglie di Stefano Leale. In seguito all'omicidio del marito la donna aveva affidato al figlio Salvatore il compito della vendetta. Dai racconti del pentito Antonio Calderone sembra che ogni mattina svegliasse il figlio dicendo "*Aaaalzati che hanno ucciso tuo padre! Aaaalzati e valli ad ammazzare!*"<sup>17</sup>. La Battaglia istiga il figlio alla vendetta fino a che lui non la compie davvero, rimanendo ammazzato nel tentativo.

---

<sup>16</sup> Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore. p.66

<sup>17</sup> Madeo, L. (1994). *Donne di mafia. Vittime, complici e protagoniste*. Milano:Arnoldo mondadori editore p.168

### 2.2.5 Mafiose per famiglia o per matrimonio

Vi è molta differenza tra donne provenienti da famiglie mafiose e donne estranee a questo mondo fino al matrimonio. Il modo in cui viene incarnato il ruolo di moglie di un boss è estremamente diverso e, di conseguenza, è differente l'impatto sull'educazione impartita ai figli.

Le donne provenienti da una famiglia mafiosa sono educate a rivestire questo ruolo, questo garantisce una certa continuità dei valori mafiosi all'interno della famiglia. In casi di assenza dell'uomo d'onore, queste sono capaci di prendere le redini della famiglia e diventano le garanti dell'affiliazione dei figli.

Le donne che hanno origine da famiglie non mafiose, invece, mostrano una forte sofferenza psichica, talmente forte da risultare paralizzante in alcuni casi. Queste vivono il rapporto con il marito in modo molto più conflittuale. Una moglie di un noto boss siciliano in un'intervista afferma: *“io non sopportavo il fatto che mio marito, dopo che entrò a far parte della mafia, a casa ci stava poco, e si dedicava poco ai miei figli. Io, inizialmente non capivo la situazione, perché mio marito mi teneva lontana da questa gente. Poi ho capito... e questo ci faceva litigare”*.<sup>18</sup>

Un esempio di questa differenza si trova nella storia di Francesco Marino Mannoia. Egli, ancora molto giovane, si fida con Rita Simoncini, ragazza completamente estranea agli affari di mafia dalla quale avrà anche una figlia. Nel 1978 però, in fase di latitanza, trova rifugio nella casa della famiglia Vernengo; qui, per seguire le regole della famiglia e mantenere le alleanze tra clan mafiosi, è costretto a sposare Rosa, cresciuta dalla famiglia a contatto con i valori di mafia. L'uomo manterrà sempre il rapporto con entrambe. Interessante è analizzare il comportamento opposto delle due donne in seguito alla decisione di Mannoia di collaborare nel 1985. Rita, decisa a rimanere di fianco all'uomo e a costruire un futuro assieme, si mostra sempre sostenitrice della decisione; addirittura è lei a presentarsi al servizio di polizia e a comunicare la decisione di Mannoia di pentirsi. Passano circa due mesi dall'inizio dei colloqui tra Mannoia e il giudice Falcone prima che la notizia del tradimento dell'uomo venga alla luce, in questi mesi anche la moglie Rosa ne è allo scuro. Appresa la notizia, la donna chiede la separazione dal marito, dichiarando il matrimonio infelice e

---

<sup>18</sup> Giordano, C., Lo Verso, G. (2014). Il boss mafioso ieri e oggi. Caratteristiche e dati di ricerca. *Narrare i gruppi*. Vol. 9. n°1-2. Aprile 2014. pp.19-34. p. 24

rifiutando anche l'assegno di mantenimento; nel rispetto dei valori mafiosi rifiuta l'associazione al marito traditore e ne ripudia il cognome.

### **2.2.6 Amanti di mafia**

Diverse ancora sono le amanti, queste sono dotate di maggiore autonomia e libertà rispetto alle mogli, anche perché non rivestono quel ruolo di detentrici dell'onore familiare. L'amante di mafia, grazie a questa autonomia, riesce a riconoscere la componente del piacere sessuale femminile (contrariamente alle mogli) e, quindi, la propria soggettività.

Il rapporto con esse è più insaturo, più intimo, e può essere anche più fondato sulla parola rispetto a quello con le mogli, in quanto ad esse si possono narrare eventi non raccontabili alla madre dei propri figli. In questo caso il rapporto con il boss è fondato anche sulla parola come mediatrice della relazione.

Le relazioni con le amanti sono fondate sull'autenticità e non sull'identità con i codici familiari. Le amanti sono identificate come soggetti e non esclusivamente come *matri ri famiglia*.

## **2.3 La famiglia**

### **2.3.1 Il matrimonio**

In Cosa Nostra il matrimonio è indissolubile. La moglie va rispettata, non tanto quanto moglie ma quanto madre dei propri figli. Vanno anche rispettate le mogli e le figlie degli altri uomini d'onore.

La donna, esclusa dall'onorata società e impossibilitata ad essere individuo di sesso femminile, appartiene alla famiglia e all'uomo mafioso. Il matrimonio è anche usato come merce di scambio. Il matrimonio è un vero "istituto economico-sociale" (Dino,1998). In questi scambi matrimoniali il ruolo della donna è fondamentale perché, per suo tramite, aumenta il potere dell'uomo di onore.

Il divorzio all'interno di questa società è qualcosa di inammissibile. Il primo a rompere questa regola è stato Tommaso Buscetta che, per questo, fu "posato" dall'organizzazione proprio per

tale infrazione del codice mafioso. L'importanza di questa idea emerge nel "confronto" tra Totò Riina e Buscetta nel maxiprocesso del 1993. Riina, dopo aver chiesto il confronto con il pentito, si rifiuterà di parlargli a causa della sua immoralità; questa sarebbe dovuta al suo divorzio dalla prima moglie, alle amanti dell'uomo e alle successive due mogli. All'interno dell'evento Riina parla solo in poche occasioni, una di queste per dire "*Quando mi riferisco alla moralità parlo della mia famiglia* [fa esempi di suoi familiari vedovi ma mai divorziati]. *Noi viviamo, nel nostro paese, di correttezza morale*", e Buscetta, rivolgendosi al giudice "*Lui parla di moralità con me per le donne, io vorrei sapere con quale coraggio può parlare di moralità quando è l'artefice della fine dei miei cari*".<sup>19</sup> Buscetta inoltre rompe gli schemi mafiosi parlando dei sentimenti che lo hanno legato alle varie donne, l'innamoramento mette in crisi il pensiero saturo mafioso.

Le relazioni coniugali, all'interno dell'organizzazione insulare, si centrano simbolicamente su temi dell'onore e della sessualità e affondano le loro radici nei codici culturali e psichici dell'area mediterranea.

Essendo il corpo della donna il depositario dell'onore dell'uomo e del suo essere mafioso affidabile, ad essa non è consentito tradire il marito. Il tradimento di una donna è considerato un fatto gravissimo, punibile con la morte. Un boss tradito che non punisce la moglie per vendicare il suo onore rovinato non è considerabile un uomo mafioso. Un esempio ne è la storia di Rosaria Pipitone, uccisa dal padre proprio perché aveva avuto una relazione extra coniugale.

L'uomo, invece, è considerato più libero, non dovrebbe però avere relazioni extraconiugali stabili; questo non tanto per una questione moralistica, ma per evitare che una delle donne si senta tradita e decida quindi di denunciarlo.

### **2.3.2 I figli**

La negazione di sé che fa la donna per acquisire potere come madre (trattata precedentemente nel paragrafo 2.2) si traduce in scompensi nelle relazioni, soprattutto in quelle con i figli. L'identificazione totale delle donne nella figura di madre rende difficile e doloroso il processo di autonomia dei figli in quanto le donne si aggrappano all'unico potere posseduto. Per

---

<sup>19</sup> Video del maxiprocesso

mantenere questo potere e fare in modo che sopravviva, devono alimentare il bisogno di protezione e l'insicurezza dei figli, la loro dipendenza.

“La famiglia mafiosa ha un concepimento violento e totale di sé stessa e dei propri figli. Questi ultimi non possono essere altro che identificazione con ciò per cui sono stati concepiti.”<sup>20</sup> Secondo Di Maria e Lavanco (1995) il figlio è un “nato non nato”, esso infatti nasce intrappolato nel codice pervasivo materno, non vi è spazio per la critica. Le decisioni sono condizionate dalla madre, talvolta anche i delitti sono fatti “nel nome della madre”. Accanto a questo codice materno se ne trova uno paterno che è di controllo.

I bambini nelle famiglie mafiose sono addestrati ai comportamenti e ai valori tipici dell'organizzazione. Le famiglie guardano ai figli con gli occhi di Cosa Nostra (Giordano, Lo Verso, 2014). La madre, parallelamente all'educazione dei figli, deve svolgere un ruolo di controllo su di essi, specialmente quando molto piccoli, poiché potrebbero rivelare ingenuamente segreti familiari.

Il compito per il quale viene “addestrato” il figlio maschio è quello di mantenere e superare il ruolo raggiunto dal padre all'interno della cosca. “I figli maschi vengono amati e accuditi nella misura in cui dimostrano di soddisfare le aspettative mafiose della famiglia.”<sup>21</sup> È la donna che si fa garante dell'affiliazione del figlio.

Le figlie femmine, invece, vengono cresciute con il compito di custodi di regole e codici familiari che dovranno a loro volta trasmettere ai figli. Le madri trasmettono loro i modelli di subordinazione all'autorità maschile, insegnando comportamenti di passività e ascolto del maschio e anche il rispetto da portare al proprio padre. Queste, al contrario dei maschi, sfuggono all'immediata investitura dalla legge del padre. La loro vita ha però un duplice valore: la buona condotta delle figlie accresce il potere del padre e, inoltre, attraverso strategie matrimoniali possono favorire l'accrescimento di status della famiglia.

La sofferenza dei figli di famiglie mafiose è ben visibile nei vari casi clinici riportati dai terapeuti. Uno di questi è quello di Piera<sup>22</sup>, che racconto brevemente di seguito poiché trovo

---

<sup>20</sup> Lo Verso, G. *Mutamenti dello psichismo mafioso: uno studio psicopatologico e psicoterapico*. In Lo Verso, G., Lo Coco, G., Mistretta, S., Zizzo, G. (Eds.) (1999). *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*. Milano: FrancoAngeli p. 54

<sup>21</sup> Puvia, E. (2016). *Madri d'onore: il ruolo della donna all'interno della famiglia criminale*. EXagère. Ottobre 2016. N.1. anno I. <https://www.exagere.it/elisa-puvia-exagere-1/>

<sup>22</sup> Caso del professor Lo Verso raccolto In: Lo Verso, G. (Ed.) (2002). *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (2° ed.). Milano: FrancoAngeli. pp.151-153

sia un ottimo esempio dell'influenza materna nell'educazione, della sofferenza dei figli e della complessità delle famiglie mafiose.

La ragazza, 24 anni, viene indirizzata alla terapia dalla madre che le chiede però di non raccontare eventi legati a Cosa Nostra nelle sedute, indicazione inizialmente seguita dalla paziente. Il padre è in carcere, ma comunque risulta presente nelle idealizzazioni della ragazza e poiché ancora a capo del suo quartiere palermitano. Piera inizia il suo percorso terapeutico a causa di una forte depressione. Con il padre ha un legame forte, ma anche molto ambivalente: sente l'uomo sia come estremamente affettuoso, ma anche come potente e minaccioso. La rottura con i codici mafiosi avviene soprattutto grazie alla madre che spinge i figli verso la psicoterapia, proprio per fare in modo che mettano in discussione il fondamentalismo di cui fanno parte. La donna però è una figura molto ambivalente: spinge i figli alla rottura con il mondo mafioso, ma nel frattempo aiuta il marito, dal quale è estremamente affascinata, a esercitare il suo ruolo dal carcere. Piera è seccata dal fatto che suo padre sappia tutto ciò che fa e teme di tradirlo poiché egli minaccia di ammazzarla. La ragazza aveva un fidanzato che l'ha lasciata poiché intimorito troppo dalla famiglia.

### **2.3.3 L'incorporazione della figura del padre**

Quanto descritto nei paragrafi precedenti è vissuto dai figli con grande sofferenza psichica, che si traduce nella messa in atto di meccanismo di difesa come l'idealizzazione delle figure parentali. Questo meccanismo è più visibile nei figli maschi; le femmine, in genere, appaiono più consapevoli del ruolo del padre e hanno più rabbia rispetto ai maschi per la sua appartenenza mafiosa.

I sentimenti verso il padre sono spesso visibili attraverso gli atteggiamenti dei ragazzi nei confronti del loro cognome. Un esempio possono essere i figli di Totò Riina, capo assoluto di Cosa Nostra dal 1982 al 1993; questi sul piano psichico oscillano tra l'idealizzazione del padre e vissuti di rabbia e impotenza; l'immagine che hanno dell'uomo è idealizzata e rassicurante. La figlia sostiene in diretta televisiva di essere fiera di portare quel cognome.

Il padre, nella famiglia mafiosa, è spesso assente; risulta presente però nei racconti della madre che costruisce la figura di un uomo-eroe che in realtà non esiste. Per spiegare questo processo si può usare l'idea di incorporazione proposta da Ferenczi, tenendo a mente che in questo caso avviene sotto la guida materna.

Perché l'incorporazione avvenga serve la perdita dell'oggetto desiderato, in questo caso il padre, che non partecipa alla vita quotidiana con i figli, motivo per cui il compito educativo ricade completamente sulla madre. L'incorporazione è un fenomeno di compensazione del piacere perduto dalla mancanza di introiezione dell'oggetto a causa della sua perdita. L'oggetto viene allora installato dentro di sé assumendo così caratteristiche magiche e istantanee. Lo scopo del processo è, infatti, quello di recuperare in modo magico l'oggetto perduto.

Le madri dell'onorata società svolgono questo ruolo con i figli incorporando, principalmente attraverso dei racconti, la figura del padre nell'Io dei figli. Questo meccanismo non aiuta la crescita dell'Io dei bambini.

#### **2.3.4 Ripercussioni dell'educazione materna negli adolescenti**

I figli delle famiglie mafiose mostrano grande sofferenza psichica; la famiglia è per loro un'istituzione solida e importante che si contrappone al desiderio di emancipazione. L'educazione impartita dalle donne si sviluppa come un insieme di norme e regole che non è possibile trasgredire, ma neanche contestare. L'eccesso di codice materno e la mitizzazione della famiglia rendono difficoltoso il processo di autonomia dei figli (Zizzo, 1999).

Secondo Erickson (1968) l'autonomia si raggiunge nell'adolescenza, attraverso l'acquisizione di un'identità individuale che è creata a partire dall'integrazione delle esperienze passate. Se le immagini di sé sono disomogenee risulta molto più complicato creare un'identità unitaria. Come già spiegato nel primo capitolo, per quanto riguarda lo psichismo mafioso, la possibilità di crearsi un'identità è molto esigua poiché i valori che vengono tramandati corrispondono ad una matrice satura. Nell'osservazione clinica è emerso molto disagio negli adolescenti nel raggiungere uno spazio di individuazione psichica. L'adolescente, di conseguenza, vive in uno stato di sofferenza.

L'adolescente per sviluppare funzioni autonome e valori individuali dovrebbe ridimensionare le idealizzazioni precedenti, processo quasi impossibile all'interno di questa cultura. È infatti comune trovare adolescenti che vivono con sofferenza l'idea di crearsi un'identità diversa da quella familiare.

Quando i giovani adolescenti parlano di temi di mafia perdono ogni capacità critica, non riuscendo ad accettare/ammettere il ruolo della famiglia nell'organizzazione. L'adolescente vive con molta sofferenza la possibilità di crearsi un'identità diversa da quella familiare.

### **2.3.5 Riflessione sul ruolo materno e sul primo studio di mafia**

Alla luce di quanto scritto nel capitolo, trovo che il ruolo della donna e la portata della sua influenza siano già evidenti, in modo implicito, nel primo studio di psichismo mafioso del professor Lo Verso: *“Mafia e follia: il Caso Vitale. Uno studio psicodinamico e psicopatologico”*. Al suo interno spesso viene fatto riferimento ai rapporti dell'uomo con la madre e con le figure femminili più in generale. Leonardo Vitale fu il primo pentito di mafia, a lungo considerato folle, ma le cui dichiarazioni sono poi state confermate dai racconti dei pentiti successivi. Lungo il corso della sua vita l'uomo ha sempre mostrato un forte attaccamento materno, mostrando un rapporto simbiotico con la donna. La madre risulta una figura molto particolare che trasmette al figlio un forte sentimento religioso. La madre non si staccherà mai da Leonardo, neanche nei periodi in cui egli viene ricoverato in manicomio. Forte è anche il legame con la sorella. L'uomo vivrà la sua vita con un conflitto intrapsichico tra le identificazioni con la madre (cristiana) e quella con il padre e con lo zio (mafiosa). Da questo avrà origine la sua decisione di pentirsi.

## Capitolo III

### DONNE CONTRO LA MAFIA

*“Prima di combattere la mafia  
devi farti un auto-esame di coscienza e poi,  
dopo aver sconfitto la mafia dentro di te,  
puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici,  
la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi.”*

Rita Atria

#### 3.1 Cenni generali sul pentitismo

La struttura della famiglia mafiosa non prevedeva che un uomo d'onore potesse “dissociarsi” da essa; la frattura in Cosa Nostra, che porta alla scelta di molti individui di pentirsi, è l'avvento dei “Corleonesi”, avvenuto negli anni '80. È la prima volta che l'identità di una parte del gruppo non coglie più il valore fondante dei propri miti (Lo Coco, 1999): alcuni individui non si riconoscono più nell'organizzazione e i gesti criminali appaiono come tali ad alcuni individui. Collaborare significa violare una delle regole più importanti dell'organizzazione, quella dell'omertà.

La scelta di collaborare, dal punto di vista emozionale, significa tagliare in modo netto un cordone ombelicale che, fino a quel momento, ha garantito un'identità forte e robusta, dogmatica e ripetitiva (Di Maria, 1998). Di conseguenza pentirsi significa anche affrontare una perdita d'identità. La psicodinamica considera quindi il pentitismo in quanto fenomeno psicologico che riguarda l'individuo e la disorganizzazione a cui esso va incontro in seguito alla scelta di collaborazione. “Nel pentito è il proprio mondo interno che va a pezzi perché si sta separando da specifiche caratteristiche psichiche totalizzanti e dogmatiche”<sup>23</sup>. Cade l'idealizzazione del mondo mafioso che fino a quel momento fondava la persona e così viene perso il senso d'identità, l'equilibrio psichico diventa instabile. Da alcune ricerche sono

---

<sup>23</sup> Giorgi, A., Lampasona, R. (2013). Amando un boss: la psicologia mafiosa attraverso la voce di un “amante di Cosa Nostra”. *Narrare i gruppi*, Vol.8. n°1. Maggio 2013. pp.79-90 p.88

emersi, nei collaboratori di giustizia, vissuti depressivi e persecutori in concomitanza con le crisi d'identità.

Dopo questo momento di difficoltà, il collaboratore di giustizia ricerca una nuova identità e riafferma se stesso come testimone e “giustiziere dello Stato”. “Il collaboratore di giustizia, dopo un primo momento di sbandamento, di ricerca di una nuova identità, riafferma se stesso, rivive e rivaluta le sue azioni criminali in una nova ottica che risponde a questa elementare asserzione: << io sono stato forte, ho ucciso, non ho avuto paura, ma ora sono più forte, perché ho rotto con l'organizzazione, perché sono contro tutti>>.<sup>24</sup>

La collaborazione dunque porta a un difficoltoso lavoro di revisione del Sé e delle proprie appartenenze. Può succedere che questo lavoro risulti insostenibile per l'individuo, soprattutto se gli è richiesto di affrontarlo da solo. Se non avviene questo processo di rivalutazione del Sé rimane spazio solo per l'alienazione e per il suicidio.

L'uomo d'onore, divenuto collaboratore di giustizia, passa dalla “mamma” mafia alla “mamma” Magistrato, poiché incapace di vivere in una dimensione autonoma adulta, senza l'aggancio protettivo di un essere superiore che attraverso la sua Autorità definisce le fasi di esistenza dell'individuo (Russo, 1999).

Quando l'uomo d'onore esce da Cosa Nostra e rompe con i suoi valori diventa capace di nuovi sentimenti. Da pentiti sentono tutto il peso delle relazioni umane. Questi uomini durante la collaborazione vengono “umanizzati” (Siebert, 2005).

Emergono nuovi sentimenti anche verso le donne; è inoltre comune che nei racconti sia posta luce sull'ipocrisia dell'organizzazione nei confronti della sessualità. Vari collaboranti parlano dell'innamoramento per donne diverse dalle mogli e si legano ufficialmente ad esse in seguito alla rottura con la mafia. Vengono abbandonate le pulsioni di morte e la chiusura verso la vita (Patronaggio, 1998). Successivamente alla collaborazione è comune che muti anche il rapporto con la religione.

La scelta di collaborazione avviene spesso in seguito ad un mandato di morte nei confronti del soggetto. Il pentito di mafia, ad eccezione di rari casi, non è pentito nel senso letterale del termine. Non viene mostrato rimorso per le azioni compiute e per le vittime di esse. È comune

---

<sup>24</sup> Patronaggio, L. (2001). *I valori tradizionali della mafia attraverso l'esperienza dei collaboratori di giustizia*. In: Lo Verso, G. (Ed.) (2002). *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (2° ed.). Milano: FrancoAngeli. p.101

che il collaboratore di giustizia riferisca di non avere mai avvertito il disvalore delle proprie azioni da uomo d'onore, in quanto esse rispondevano ad una morale superiore. Secondo l'organizzazione è deplorabile uccidere per ragioni personali, ma è invece lecito uccidere chi non rispetta le regole e non sta alla giurisdizione di Cosa Nostra. I pentiti sostengono che l'organizzazione abbia tradito le loro aspettative di giustizia e la loro fede nel rispetto alle regole.

### **3.1.1 La donna come ostacolatrice o come promotrice del pentitismo**

Le donne hanno un ruolo fondamentale nella decisione dell'uomo di collaborare. Possono rappresentare il fattore che convince l'uomo a collaborare o quello che glielo impedisce

L'appoggio delle donne, delle mogli è fondamentale per i collaboranti, se non addirittura promotore del pentitismo. Già Giovanni Falcone aveva individuato nella donna una figura fondamentale nella spinta al pentitismo. A volte è proprio la moglie o la compagna dell'uomo a rivolgersi alle autorità, è ad esempio il caso Di Francesco Marino Mannoia. Le donne hanno un certo potere nell'indirizzare le scelte dell'uomo, inclusa quella di diventare collaboratore di giustizia. Piera Aiello dichiara: *“Le donne dei mafiosi sanno sempre tutto. Se parlano, per Cosa Nostra è la rovina... Io stessa stavo per convincere mio marito a collaborare con la giustizia. Sono sicura che, se la mafia non l'avesse ammazzato prima, ci sarei riuscita. Una donna può condurre il proprio uomo dove vuole. Pure se l'uomo è un super boss”*.<sup>25</sup>

Il ruolo della donna è, inoltre, fondamentale in quel processo di ricostruzione dell'identità spiegato sopra, aiuta nella ridefinizione dei ruoli familiari e sociali e a ridare dignità all'uomo dichiarato infame dalla sua vecchia organizzazione; nei programmi di protezione è spesso la donna a caricarsi della responsabilità di “rendere normale” la vita in questo nuovo contesto.

In altri casi a impedire la collaborazione sono state proprio le donne. Come trattato nel capitolo secondo la donna è la responsabile dell'onore della famiglia e la detentrica dei valori mafiosi; un pentito all'interno della famiglia porta disonore ad essa. Per questo uno dei compiti della donna è impedire che questo accada o distanziarsi dall'uomo nel momento in cui esso diventa collaboratore. Secondo Fiore (1997) la dissociazione dall'uomo sarebbe un

---

<sup>25</sup> Dino, A., Meli, A. (1997). *Silenzi e parole dall'universo di Cosa Nostra: Il ruolo delle donne nella gestione dei processi di comunicazione*. Palermo: Sigma. p.85

modo per le donne di opporsi al crollo del mito dell'uomo d'onore che esse proiettano sull'uomo al quale erano state obbedienti e fedeli, come era loro stato insegnato.

È comune che la donna si ponga come totale freno al cambiamento culturale. I figli possono diventare mezzo di ricatto in situazioni di pentitismo per far cambiare idea al marito infame. Negli anni sono state costruite molte ipotesi sul perché la donna decide di prendere le distanze dal pentito, la spiegazione più comune che viene data è che la donna rinneghi il familiare collaboratore per paura di ritorsioni da parte dell'organizzazione. Sono molte inoltre le storie in cui le donne sono uscite dalla loro invisibilità per rinnegare i congiunti che hanno preso la via della collaborazione. Un esempio può essere la storia di Serafina Buscetta che al pentimento del fratello afferma: "*considero moralmente annullato il rapporto consanguineo [...] io non mi voglio più chiamare Buscetta*"<sup>26</sup>.

### 3.2 Le pentite

Il fenomeno della collaborazione ha implicato anche figure femminili. Sono molte le donne che hanno preso la strada della testimonianza e della lotta, partendo da storie personali e denunciando in prima persona l'organizzazione decidendo di collaborare con la giustizia. Queste persone si differenziano in base al grado di vicinanza al mondo di mafia. Chi ha vissuto al suo interno ha compiuto una scelta estremamente drammatica con costi materiali e psicologici molto alti. Le donne che iniziano un percorso di collaborazione tendono a portarlo a termine, forse perché estranee alle logiche organizzative ma legate ad essa per affetti.

La rottura con la mafia è particolarmente difficile per le donne che, in quanto pentite, si sentono in una posizione fragile e questo complica il dovere vivere in contrasto con la struttura che la ha creata. Inoltre il percorso di collaborazione implica un ritorno a sé e un diventare protagonisti attivi. Questo risulta complesso per le donne che fino a quel momento hanno vissuto in un contesto di dipendenza.

Alle figure femminili, in molti casi, non è stata riconosciuta dalla giustizia la facoltà di testimoniare la verità, questo almeno fino all'avvento del fenomeno dei collaboratori di giustizia; successivamente anche le donne hanno assunto maggiore credibilità agli occhi dello Stato. Anche in seguito all'assunzione di credibilità persistono delle difficoltà legate alla

---

<sup>26</sup> Dino, A. (1998). Donne, mafia e processi di comunicazione. *Rassegna italiana di sociologia*. a. XXXIX. n. 4. ottobre-dicembre 1998. pp 477-512 p.481

testimonianza femminile. Ne sono esempi Michela Buscemi e Vita Rugnetta, le uniche due donne costituite parte civile nel maxiprocesso; queste donne, non solo hanno perso la propria vita poiché abbandonate da familiari ed evitate dai compaesani, ma loro non sono neanche stati riconosciuti dalle parti civili i fondi per le spese processuali, in quanto non familiari delle vittime “servitori dello stato”.

Sembrerebbe che le donne arrivino prima alla consapevolezza della necessità di spezzare la catena di violenza dell’organizzazione mafiosa, ma si ribellano più facilmente quando la morte le tocca da vicino. Ciò che le donne temono di infrangere è il sogno d’amore, il volere dell’altro. L’identità dell’uomo non va toccata. Esse sembrano essere più coraggiose, l’uomo sembra più fragile della donna dal punto di vista dell’elaborazione psichica. “È come se quell’elemento di differenza di genere che connota le donne (maggiore elaborazione psichica, interiorizzazione e sublimazione delle pulsioni anziché messa in atto) quella differenza che, da una parte, le porta a essere, in linea di massima, più flessibili, dall’altra le inchiodasse a perseverare nel proprio sogno d’amore anche al di là di ogni ragionevole limite.”<sup>27</sup>

La collaborazione femminile avviene più facilmente quando si spezza un vincolo familiare o nei casi in cui gli uomini di famiglia, i boss, sono stati abbandonati (“posati”) da Cosa Nostra. In queste situazioni le donne si rivolgono allo Stato in quanto unica istituzione alternativa a Cosa Nostra in grado di soddisfare il loro bisogno di vendetta. Si assiste così ad un capovolgimento delle norme emozionali che regolano l’espressione del lutto. Il comportamento socialmente accettabile sarebbe la separazione dal pubblico nel momento di dolore e lutto, al contrario molti familiari di vittime di mafia scelgono quel momento per irrompere nella sfera pubblica. Le donne diventano accusatrici, si trasformano da pubblico passivo a protagoniste (Siebert, 1994).

Un esempio è portato nuovamente dalla storia di Serafina Battaglia, la cui prima parte è narrata nel capitolo secondo. In seguito alla morte del figlio la donna decide di collaborare con la giustizia e diventa la prima collaboratrice di mafia. Racconta le storie di ventiquattro omicidi. La sua scelta di collaborazione viene condannata dai membri della sua famiglia, in primo luogo dalle donne.

Negli ultimi 20 anni è stato osservato come nelle donne vicine al contesto mafioso sia in corso un cambiamento, un processo di soggettivazione. Alcune donne sono state in grado di non

---

<sup>27</sup> Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore p.301

pensarsi più come donne-madri e *matri di famiglia*; questo ha permesso loro di allontanarsi da questa realtà e di invitare i loro uomini a farla finita col mondo di violenza in cui vivono. Il processo di soggettivazione dell'universo femminile però è un percorso ricco di contraddizioni e non è comune a tutte le donne appartenenti al contesto trattato.

Le ragioni per cui le donne intraprendono la scelta di collaborare sono molteplici, ma tutte hanno una base comune: l'opzione per la vita contro quella della morte (Siebert, 1994).

### **3.2.1 Legami differenti**

Come trattato nel capitolo 2 le donne provenienti da contesto mafioso e quelle provenienti da contesti "altri" hanno meccanismi molto differenti. "Le mogli di mafiosi che provengono da un ambiente non di mafia hanno conservato una possibilità di distanza che si rivela molto utile nella fase di transizione da uno status all'altro"<sup>28</sup>

Un altro caso in cui la collaborazione femminile è facilitata è quando il rapporto con l'individuo mafioso è extra-familiare. Il rapporto dell'amante di un boss mafioso con il fenomeno del pentitismo è molto differente rispetto a quello della moglie. Si pensa che le amanti collaborino di più in quanto soggetti donne, che si consentono innamoramento e passione, e non soggetti istituzioni (Lo Verso, 1998). Anche in questi casi la collaborazione può trovare ragione nel desiderio di vendetta verso l'organizzazione che ha ucciso il soggetto amato, è il caso, ad esempio, dell'amante del boss Carmelo Colletti che è mossa alla collaborazione dalla rabbia per l'uccisione dell'uomo. La scelta può avvenire anche in continuità con il pensare mafioso, ovvero quando viene spezzato qualsiasi collegamento all'organizzazione, in seguito alla perdita del proprio caro.

È inoltre da sottolineare che molti sono stati i casi di uomini d'onore collaboranti aiutati dalle loro amanti nella separazione da Cosa Nostra.

### **3.2.2 Colpa e depressione nelle collaboratrici: due casi**

L'uscita dalla mafia delle donne spesso è seguita da forti sentimenti di colpa e depressione.

---

<sup>28</sup> Siebert, R: (2010). Tendenze e prospettive. *Meridiana*. N.67, Donne di mafia. pp. 21-33 p. 30

Ritengo che un caso molto esemplificativo di colpa e depressione sia raccolto nel libro “La mafia dentro”; è il caso di una ragazza di 20 anni che per motivi di privacy viene chiamata S. Prima della collaborazione e dell’incontro con gli psicologi la ragazza è descritta come bella, curata, con lunghi capelli biondi; la famiglia si occupa di piccoli furti e traffici illegali, a un certo punto il padre li abbandona per vivere con un'altra donna. Il rapporto con la madre è conflittuale, caratterizzato anche da maltrattamenti se la ragazza si rifiuta a partecipare ai traffici familiari. La giovane decide di collaborare, i terapeuti non conoscono la ragione dietro a questa decisione, inizialmente instaura un buon rapporto con i giudici e dalla sua testimonianza partono delle indagini. Dai verbali emerge che l’eloquio della ragazza è sintotico e coerente. Il legame con la famiglia si affievolisce e S. è vittima di minacce e maltrattamenti. Si affievolisce successivamente anche il legame con la giustizia ed è dopo questo avvenimento che S. si trasforma e si scompensa. La ragazza ritratta le sue dichiarazioni, sostenendo di essere stata sotto l’azione di droghe e ricorrendo a inverosimili amnesie. È in questa situazione che incontra i professionisti della salute per la prima volta. S. appare come un “maschiaccio”, trasandata, senza scarpe, in stato di agitazione psicomotoria con tendenze all’acting out, presenta tagli autoinferti; si presenta come schizofrenica e tossicodipendente, dai suoi racconti emerge un’immagine di sé violenta e pericolosa. L’eloquio è incoerente, lacunoso. Nei colloqui con gli psicologi S. parla del rapporto con la madre come molto positivo. I terapeuti fanno una diagnosi di disturbo borderline. La fragilità dei confini del Sé di S. non ha consentito di contenere al suo interno il confronto dialettico con la sua parte “traditrice” (Ferraris, 1998).<sup>29</sup>

Un altro caso esemplificativo dei conflitti psichici nelle collaboratrici di giustizia proviene da un fatto di cronaca molto famoso, la storia di Rita Atria. Molto simile alla storia precedente Rita è una ragazza molto giovane (17 anni), decide di collaborare, seguendo le orme della cognata Piera Aiello, in seguito all’uccisione di suo fratello e di suo padre. La collaborazione della ragazza nasce da un obiettivo di vendetta. Rita ha profondo rispetto per le regole mafiose e una visione della famiglia completamente deformata (per esempio pensa che il padre salvi le pecore quando in realtà le rubava ai proprietari per poi chiedere un riscatto). Alla scelta di collaborare si oppongono la madre e la sorella lasciandola completamente sola. La madre la rinnega e la minaccia, anche di morte. A seguirla nel percorso di collaboratrice sono principalmente Alessandra Camassa e Paolo Borsellino. Collabora insieme alla cognata

---

<sup>29</sup> Caso di Luisalla Ferraris, contenuto in Ferraris, L. (2002). *Mafia e psicopatologia. Spunti di riflessione tratti dai percorsi terapeutici di alcuni pazienti* In: In: Lo Verso, G. (Ed.) (2002). *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (2° ed.). Milano: FrancoAngeli. pp 174-177

e rimane sconvolta nello scoprire la realtà dei fatti. La loro collaborazione porta a importanti risultati giuridici. La ragazza instaura un rapporto quasi paterno con il giudice Borsellino. Alessandra Camassa scrive in merito: “*capivo che Rita aveva grande bisogno di una figura forte cui rapportarsi e benché i maggiori rapporti li avesse con me, il suo ideale era Paolo [...] Si era ricreata paradossalmente quella relazione che c'è nelle famiglie di mafia tra madre, figlio e padre; avevo “incorporato” Paolo Borsellino in Rita, convinta di aiutarla.*”<sup>30</sup> È alla notizia dell'uccisione dell'uomo che Rita crolla e si suicida.

### 3.2.3 Collaborazione e legame di attaccamento

La donna può anche decidere di rompere la regola dell'omertà per chiedere aiuto per i propri figli. I figli possono essere la ragione del cambiamento, della rottura del consenso. Gli interessi della donna madre in alcuni casi collidono con gli interessi mafiosi; nell'attaccamento materno infatti vi è una zona di pericolo per l'organizzazione. “L'attaccamento furioso delle madri ai propri figli, l'amore materno, nell'incontro con la scuola, con modelli culturali diversi, anche per quanto riguarda il rapporto con l'infanzia in generale può assumere tonalità molto diverse e antagonistiche rispetto agli interessi sanguinari degli uomini mafiosi”.<sup>31</sup>

È per il legame coi figli che alcune donne rimangono legate alla mafia, per non mettere a repentaglio la loro vita; è per lo stesso motivo, l'amore materno, che alcune donne decidono di tradire la realtà mafiosa.

Quando vengono fatte delle richieste alle strutture o ai professionisti di salute mentale spesso sono richieste attivate dalle madri per i figli; è infatti lei la prima a prendere il contatto, a mostrarsi e rompere lo spazio segreto della famiglia.

La scelta di collaborare per proteggere i figli è, ad esempio, quella che compie Carmela Rosalia Iuculano, moglie di Pino Rizzo col quale ha un rapporto tormentato ma del quale diventa comunque complice, e madre di 3 figli, due femmine e un maschio. Il marito viene arrestato nel 2002 e alla donna nel 2004, in quanto madre di un infante di età inferiore ai 3 anni, vengono concessi gli arresto domiciliari. Poco dopo la condanna, convinta dalle figlie,

---

<sup>30</sup> Camassa, A. (2002) *Lo psichismo mafioso femminile. Una testimonianza*. In: *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (2° ed.). Milano: FrancoAngeli.p.121

<sup>31</sup> Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore p.67

decide di diventare collaboratrice. Questa decisione, riferisce, avviene in particolare per proteggere il figlio maschio e fare in modo che vengano tagliati i ponti con la realtà mafiosa e con la famiglia estremamente controllante, così che il bambino possa crescere diversamente dal padre.

### 3.2.4 Questioni d'identità e narrazioni del sé

Scegliendo la collaborazione con la giustizia la donna, come l'uomo, ha la possibilità di ri-significare la sua storia. Come invito a collaborare vi è la soggettività, questa è la promessa per la quale in molte scelgono la strada di testimoni di giustizia; vi è un invito alla dimensione della scelta, a una democrazia psichica in contrasto con il totalitarismo che ha caratterizzato la vita di questi individui. “Sull’annullamento della soggettività sotto il peso della minaccia violenta e del silenzio omertoso vince la voglia di vivere, la voglia di curare e costruire la propria individualità, la voglia, nonostante tutto, di darsi un futuro”<sup>32</sup>

Quando la donna di mafia esce dall’organizzazione e diventa collaboratrice di giustizia il suo processo comunicativo assume delle caratteristiche peculiari. Nella transizione dal dentro al fuori dell’organizzazione mafiosa, le donne compiono processi di riappropriazione del linguaggio; “transizione narrata attraverso una cesura linguistica che è insieme cesura cognitiva”<sup>33</sup>.

Il riscatto femminile dall’organizzazione matura attraverso il racconto e la narrazione, il linguaggio rende possibile l’espressione della propria identità. Il racconto di sé che possono fare le collaboratrici di giustizia rompe la riproduzione dell’immagine femminile delle donne filtrata dalla prospettiva degli uomini d’onore. All’uscita dall’organizzazione le donne hanno necessità di sperimentare forme espressive differenti. “Messe da parte le trappole cognitive nelle quali sono state (o si sono) ingabbiate, emerge il desiderio di auto-significarsi, attraverso una narrazione autonoma su esse e sul mondo”<sup>34</sup>.

Le donne compiono una trasformazione delle logiche opprimenti dell’Onorata società in processi di autocoscienza. Viene svolto un grande sforzo di rilettura della realtà. Per ottenere

---

<sup>32</sup> Siebert R. (2005), L’Italia e la mafia: una piaga insanabile?, *Vita e Pensiero*, N.2, pp. 44-53.p.49

<sup>33</sup> Dino, A., (2015). Il linguaggio delle donne fuoriuscite dalle mafie. *Segno*. Anno XLI. N. 362. Febbraio 2015. pp. 72-84. p. 73

<sup>34</sup> *Ibidem* p.74

libertà dal controllo mafioso le donne devono prendere coscienza delle proprie debolezze. Vanno rifiutati tutti i modelli di pensiero precostruiti e vanno reinterpretati i propri vissuti.

Alessandra Dino fa diverse riflessioni interessanti sui linguaggi delle donne di mafia, di seguito ne sono riportate alcune legate a collaboratrici di giustizia.

Carmela Iuculano, la cui storia è descritta nel paragrafo precedente, durante i colloqui si mostra estremamente consapevole dell'ambiguità linguistica di cui si fa forza la mafia. Per questo, quando intraprende il percorso di collaboratrice, si sforza di puntualizzare ogni dettaglio della sua testimonianza. Ci tiene a riferire la sua estraneità, precedente al matrimonio, al mondo culturale della mafia. È attenta alle singole espressioni, alle contestualizzazioni delle sue narrazioni. Nella testimonianza riferisce il cambiamento d'identità avvenuto in seguito al suo arresto.

Giusy Vitale, invece, nella sua rielaborazione vuole fare una rilettura della mafia al femminile, sottolineando la forza delle donne dell'organizzazione. La sua storia è contraddistinta da un ruolo importante nel contesto criminale, per tre anni ha fatto da tramite ai fratelli Leonardo e Vito, rispettivamente in carcere e latitante. Per questo viene condannata con sentenza per associazione mafiosa e sconta la pena per qualche anno, in seguito all'arresto di Totò Riina qualcosa cambia e nel 2005 decide di collaborare. Nel suo racconto emerge una forte confusione tra affetti e affari. Nei suoi discorsi rivendica la sua superiorità rispetto a un contesto maschilista che ha comunque necessitato del suo aiuto per mandare avanti gli affari. Nel suo periodo da membro attivo di Cosa Nostra Giusy ha spesso negato la sua identità di donna. In una delle interviste sostiene di aver ritrovato se stessa in carcere e di essere diventata consapevole delle contraddizioni in cui ha vissuto precedentemente.

### **3.3 Donne e antimafia**

Parlando di donne contro la mafia non si può non fare riferimento ai vari movimenti antimafia. Mantenere una prospettiva psicologica sull'argomento è pressoché impossibile. Infatti sui movimenti delle donne nell'antimafia non esiste una bibliografia specifica, l'unico interesse che negli anni si è sviluppato sull'argomento è quello di tipo storico ricostruttivo. Completamente assente è, invece, la riflessione sistematica sul tema. Inoltre l'impegno delle donne nella storia dei movimenti antimafia ad oggi risulta limitata, non si può escludere però

che questo sia dovuto alla scarsa attenzione al femminile in questi contesti e al fatto che esse spesso non si trovino in posizioni apicali.

È ipotizzabile che le donne che si trovano legate all'antimafia, tramite mariti servitori dello Stato o più in generale uomini che hanno deciso di ribellarsi all'angoscia mafiosa, vivano grandi conseguenze psicologiche.

Sono molte le mogli, i cui mariti sono stati presi di mira da Cosa Nostra, che sono state costrette a vivere vite blindate. La mafia spesso punta a un controllo paralizzante del nemico andando a introdursi nella vita intima attraverso sentimenti di terrore. Parlando di vite blindate bisognerebbe intuire la sofferenza della vita, apparentemente normale, che si svolge al riparo dello scudo protettivo; la protezione, infatti, da un lato indica sicurezza, ma dall'altro è un costoso ricordo del pericolo esistente (Siebert, 1994). È, ad esempio, il caso di Francesca Morvillo, magistrato e moglie di Giovanni Falcone, costretta addirittura a vivere separata dal marito per lungo tempo e poi uccisa con questi. È il caso di molte altre donne che si trovano costrette a vivere nella paura della morte loro e dei loro compagni.

“Il dolore e l'impegno civico -più che l'appartenenza familiare- sono il tratto che caratterizza la partecipazione delle donne. Un dolore sintomo della violenza subita; trasversale agli schieramenti pro e contro la mafia”<sup>35</sup> Molte di queste donne, infatti, hanno dovuto affrontare la perdita del proprio caro.

L'organizzazione criminale impone la repressione delle emozioni, ma le donne non sembrano disposte a perdere i sentimenti. “Le foto che mostrano delitti di mafia, oppure funerali, o ancora scene dai tribunali hanno spesso come protagonisti i volti di donne segnati dal dolore, dalla rabbia, a volte dalla rassegnazione. Volti che, comunque, esprimono emozioni forti.”<sup>36</sup>

A svolgere il “lavoro del lutto” sono state innanzitutto le donne (Siebert,2005). In loro è comune che la loro perdita si trasformi in impegno sociale. “È lasciato ai familiari, alle vedove in modo particolare, il compito di ricordare, al di là della memoria privata, i meriti dei loro uomini in difesa dello stato democratico”.<sup>37</sup>

La concretezza delle parole del dolore e del lutto, il modo demistificante di rapportarsi al potere, la grande carica emotiva e l'utopia della memoria sono gli elementi che caratterizzano

---

<sup>35</sup> Dino, A. (2016). Antimafia e movimenti delle donne. Protagoniste, culture, linguaggi. *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*. V. 2 N. 3. pp. 3-23. p.16

<sup>36</sup> Siebert R. (2005), L'Italia e la mafia: una piaga insanabile?, *Vita e Pensiero*, N.2, pp. 44-53. p.46

<sup>37</sup> Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore. p. 379

le donne che si sono opposte alla mafia. A partire dal lascito dell'etica (civile, politica o professionale) dei loro morti e da una forte tensione soggettiva, queste donne hanno "inventato" un modo di rendere visibili e udibili i guasti che la mafia infligge. (Siebert, 1994).

Negli anni '80 viene fondata l'*Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia*; questa nasce dall'idea che l'antimafia sia uno specifico femminile; nel momento della creazione dell'associazione vige l'idea che la donna sia pacifista. Le fondatrici dell'Associazione, allora, usano come ideologia di partenza il fatto che la mafia sia violenta e che la donna sia contro ogni tipo di violenza. In essa si raccolgono molte donne che hanno subito un lutto per mano dell'organizzazione mafiosa. Non bisogna fare però l'errore semplicistico di pensare che tutte le appartenenti all'associazione siano vedove. È stato però il dolore, il lutto, a dare valore etico ad essa. Da questa associazione sono partite due delle proteste più famose di donne contro la mafia, ovvero quella dei lenzuoli alle finestre e quella del digiuno, rispettivamente in seguito all'uccisione di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino.

In ambito di antimafia una storia particolare è quella di Felicia Bartolotta Impastato. La donna non arriva dal contesto mafioso ma, molto giovane, sposa Luigi Impastato, uomo d'onore. Felicia non parla di mafia col marito, ma è consapevole della sua appartenenza. Dal matrimonio nascono due figli. Di questi, il più grande, Giuseppe (Peppino), viene cresciuto per molti anni dal fratello della signora Impastato; già a 15 anni inizia ad opporsi al potere mafioso. La donna inizialmente è la classica moglie di mafioso, silenziosa e obbediente. Il marito, Luigi, tenta di silenziare la drastica opposizione del figlio ma senza successo; egli non riesce ad abbandonare il giuramento mafioso e, per questo, manda Giuseppe via di casa; tuttavia, compreso il destino tragico a cui andava incontro il figlio, fa di tutto per provare a salvarlo. Felicia non abbandona il ruolo di moglie e madre ma sta allo stesso tempo vicina al figlio maggiore, anche quando non è più sotto lo stesso tetto. Peppino Impastato viene ucciso il 9 maggio 1978.

Felicia nella famiglia aveva avuto il ruolo di mediatrice, successivamente alla morte del figlio però radicalizza le sue idee, si allontana dai parenti e dalle convinzioni sociali che iniziano a risaltarle ipocrite. Inizialmente non si espone con la mafia per paura di ripercussione sull'altro figlio, Giovanni. Sarà proprio egli a convincerla a prendere parte alla lotta a Cosa Nostra. La donna comprende che, ormai, la vita e la morte di suo figlio non hanno più soltanto una dimensione privata ma possiedono una dimensione pubblica, assumendo un valore

paradigmatico della crudeltà di Cosa Nostra. Decide di portare avanti la lotta del figlio; il suo attivismo, tuttavia, non è legato a un desiderio di vendetta, è piuttosto una scelta legata all'uso della ragione e legata alla voglia di mantenere viva la memoria del figlio. Diventa l'erede dell'impegno di Peppino. Mantenere la memoria è l'obiettivo della donna e, per questo, renderà la sua casa un luogo pubblico, un luogo di raccolta e di documentazione per l'antimafia (Casa Memoria).

A Giuseppe Impastato è, altresì, dedicato il *Centro siciliano di documentazione*. La questione donne-mafia è sempre stata presente negli interessi e nelle attività di questo centro. Molti importanti lavori di ricerca sul rapporto tra donne e mafia esistono grazie all'impegno dei collaboratori del centro. Due soci, Anna Puglisi e Umberto Santino hanno raccolto vite e storie di molte donne di mafia. Il centro, in più occasioni, ha fornito solidarietà materiale alle donne contro la mafia o fuoriuscite da essa.

In conclusione si può sostenere che il dramma della madre di Peppino corrisponda a quello di molte altre donne dell'universo di Cosa Nostra, costantemente chiamate a vivere la contraddizione tra il rispetto delle regole di un'organizzazione (a volte lontana, altre in linea con il loro orizzonte culturale) e il bisogno di rivendicare per se stesse e per i propri affetti, soprattutto per i figli, il diritto alla vita (Dino, 2001).

## Conclusioni

Come accennato nell'introduzione gli psichismi mafiosi sono molteplici e diversi tra di loro. L'Italia è a sede di numerose organizzazioni mafiose, nel corpo della tesi ho trattato in modo esclusivo di Cosa Nostra, prima di terminare desidero proporre una breve panoramica dello psichismo mafioso femminile e dei ruoli della donna all'interno delle altre organizzazioni mafiose italiane.

Due delle più importanti studiose della figura femminile nelle mafie, Renate Siebert e Ombretta Ingrassi, riflettendo sui rapporti di genere all'interno delle reti criminali, hanno sottolineato come il ruolo delle donne cambi a seconda della natura del gruppo e della sua caratterizzazione organizzativa.

Specularmente a Cosa Nostra, in Sicilia, esiste una seconda organizzazione mafiosa: la *Stidda*. Questa nasce più recentemente rispetto all'altra organizzazione insulare ed è antagonista ad essa. La donna ricopre un ruolo simile a quello che assume nell'associazione avversaria, è a conoscenza di tutti i segreti; quando gli Stiddari si spostano dalla terra d'origine è colei che organizza la vita sociale e familiare. Gode di una buona considerazione all'interno dell'organizzazione in quanto contribuisce ad accrescere il prestigio dell'uomo. È considerata come figura di moglie e madre. Esercita il tradizionale ruolo di custode del vincolo nella famiglia di sangue.

Negli anni anche la *Stidda* ha vissuto delle trasformazioni e queste hanno portato le figure femminili ad essere l'anello di collegamento tra i vari gruppi; inoltre, in mancanza del capofamiglia, le donne prendono le redini e prendono in mano i contatti con l'estero, di cui si occupa tradizionalmente l'uomo, assicurandosi la gestione dell'"azienda" e della famiglia.

L'organizzazione mafiosa calabrese è la '*Ndrangheta*. Questa, storicamente, si struttura in modo differente rispetto a Cosa Nostra; presenta una struttura orizzontale frammentata in tanti gruppi ('ndrine) collegati, ma indipendenti (Cosa Nostra ha una struttura verticale con un capo assoluto). Ad oggi sembra che si stia organizzando in modo più centralizzato anche la mafia calabrese.

Il ruolo delle donne nell'organizzazione assume caratteristiche abbastanza differenti rispetto a quella della mafia insulare ma ne mantiene le ambiguità. A parte rare eccezioni la donna non può essere affiliata all'organizzazione tramite rito di iniziazione, ma risulta comunque essere

parte di essa. Anche in questo caso il ruolo della donna è andato crescendo nel tempo man mano che gli uomini venivano a mancare al comando. Alle figure femminili, oltre al classico ruolo di trasmettitrice di valori ai figli e mantenitrice dell'onore familiare, spetterebbero i compiti di controllare l'andamento delle estorsioni, di riscuotere le tangenti, di custodia e occultamento delle armi, di vigilanza esterna, di acquisizione di informazioni, di trasmissione di messaggi, di prestare il proprio nome in occasione di registrazioni immobiliari e di tenere i contatti con i latitanti. Sembrerebbe inoltre che, nei casi di delitti, le donne non partecipino all'atto in sé ma siano parte della fase ideativa dell'evento criminoso. Anche in questo gruppo criminale l'esercizio della vendetta è intrapreso dalle donne. Alle donne, particolarmente meritevoli ma non legate alla 'Ndrangheta da vincoli familiari, può venire dato il titolo di "sorella d'omertà": questo lega la donna all'organizzazione senza che vi sia un'iniziazione formale.

Come succede all'interno di Cosa Nostra, nell'organizzazione calabrese gli uomini esercitano un forte controllo sulla donna, talvolta attraverso la violenza, sul suo corpo e sulla sua sessualità.

In Puglia, invece, l'organizzazione criminale più diffusa è la *Sacra Corona Unita*. Questa organizzazione nasce più recentemente rispetto a Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra; il ruolo delle donne, tuttavia, rimane collegato all'eredità offerta dalla tradizione dell'associazionismo mafioso storico presente nel nostro Paese.

In essa le donne dei boss mafiosi accettano e condividono con essi i valori arcaici su cui è stretto il vincolo associativo criminale, acuitizzando il proprio "silenzio" proprio in relazione al ruolo svolto all'interno del gruppo familistico e compiendo quanto è possibile per favorire il proprio congiunto o assicurargli l'impunità (Meli, 1997).

Le donne dell'organizzazione si possono dividere in coloro che compiono funzioni più legate alla tradizione e donne che invece sono coinvolte direttamente negli affari di famiglia. Il ruolo femminile nell'organizzazione risulta comunque secondario, soprattutto in aree come il traffico della droga, delle armi e nel racket delle estorsioni. Assume più rilevanza invece nel fenomeno del "caporalato" (reclutamento e vendita di braccia a basso costo ai grandi proprietari terrieri).

Permangono i comportamenti tradizionali legati alla maternità, alla trasmissione dei valori e alla vendetta. Anche all'interno di questa associazione criminale, nei casi di assenza dell'uomo, il potere può essere delegato alla donna.

Infine in campagna si trova la *Camorra*. I ruoli delle donne in questa organizzazione si differenziano in particolar modo da quelli nelle altre mafie. La Camorra, infatti, è legata a una cultura urbana con una scarsissima segregazione fra i mondi maschili e femminili. La ripercussione nel mondo mafioso è che il reclutamento non è solo maschile e che non esiste un rituale per l'affiliazione.

In Camorra la donna non svolge ruoli sostitutivi, è una figura libera e indipendente. Il suo ruolo è socialmente riconosciuto. Manovrano strategie economiche e risorse ed, in alcune situazioni, sono gli uomini che eseguono ordini. Nell'organizzazione campana il ruolo delle donne risulta molto più evidente e i rapporti fra maschi e femmine dei clan sono caratterizzati da maggiore parità. Le donne riferiscono di sentirsi protagoniste, mai vittime o subordinate ai voleri di qualcuno. Molto diversa anche la loro idea di sessualità, infatti le donne sono sessualmente molto libere e su di esse non viene esercitato il controllo maschile previsto invece dalle altre mafie.

La maggiore libertà femminile dell'organizzazione campana non sarebbe attribuibile a un processo emancipativo in quanto il ruolo delle donne, nell'economia informale e criminale della città, non è una novità ma è già riscontrabile in fonti storiche e giuridiche.

Esiste in realtà un'ulteriore mafia, più recente (nasce nel 1994), nata in Basilicata con il benessere della 'Ndrangheta: i *Basilischi*. Questa organizzazione però è la meno conosciuta e il suo operato si è esteso solo fino al 1999 a causa dell'arresto della maggior parte dei capi dell'associazione. Quasi nulle sono le informazioni sul ruolo che aveva la donna all'interno di questa realtà.

Nella ricerca del materiale per scrivere la mia tesi mi sono accorta della scarsa quantità di informazioni psicologiche esistenti legate alla mafia. Leggendo i materiali pubblicati nei primi, e più intensi, anni di ricerca, si osserva facilmente la capacità della mafia di trasformarsi e adattarsi continuamente, pur rimanendo sempre radicata su valori antichi. In seguito agli anni 2000, soprattutto successivamente al 2014 le ricerche pubblicate sono andate diminuendo notevolmente e questo porta lo psichismo mafioso ad essere sempre più sfuggente.

Ancora più assenti sono le informazioni legate alla donna, nonostante ad oggi si sia a conoscenza dei suoi ruoli. È probabile che l'impunità delle figure femminili, di cui hanno giovato per lungo tempo, sia stata sfruttata dalle varie organizzazioni mafiose. Credo che siano necessari maggiori studi sul ruolo della donna nelle mafie. Penso inoltre che le ricerche psicologiche su queste figure siano essenziali per capire anche quello che è l'impatto dei loro metodi educativi sui figli, ovvero sulle nuove generazioni di mafia.

Interessante sarebbe anche provare a studiare i mutamenti del mondo femminile, iniziati a fine del secolo scorso, per capire se hanno portato alla soggettivazione della donna e per capire se vi sono state delle conseguenze nei ruoli esercitati da esse nelle organizzazioni.

Sono molti i servitori della legge che sostengono che la strada giusta da percorrere per la sconfitta delle associazioni mafiose sia quella dei pentiti. Credo che questa sia la ragione determinante dell'importanza della ricerca psicologica sulla mafia. Se si vuole proseguire la lotta alla mafia anche attraverso i pentiti è importante avere una comprensione psicologica di questi individui e della loro cultura. Non è un caso che i primi grandi successi nella lotta alla mafia, avvenuti attraverso le dichiarazioni dei pentiti, siano legati al lavoro di Giovanni Falcone che, come trattato in modo più approfondito nel capitolo 1, ha saputo comprendere questi individui.

Ritengo, inoltre, che l'argomento "mafie" sia tornato recentemente ad essere trattato grazie all'arresto di Matteo Messina Denaro. Con egli si è parlato molto anche delle implicazioni mafiose dei suoi familiari, soprattutto della sorella, Rosalia Messina Denaro, arrestata poco dopo l'uomo per associazione mafiosa. Questo potrebbe essere un buon punto di ripartenza per la ricerca.

Ci tengo a sottolineare che gli sforzi legati agli studi sulla psicologia della mafia provengono principalmente dal Sud Italia e, nello specifico, la maggior parte sono stati svolti dai ricercatori dell'università di Palermo. Poiché ad oggi siamo a conoscenza dell'espansione delle mafie all'interno dell'intero territorio italiano, e oltre, ritengo che sarebbe utile un lavoro di ricerca più comunitario sui temi.

In conclusione vorrei ricordare un importante contributo, di tutt'altro genere ma di forte impatto, per la divulgazione e per la conoscenza del fenomeno mafioso e degli effetti di esso sulle donne, che si deve al lavoro della fotografa Letizia Battaglia e della figlia Shobha

raccolto nel portfolio fotografico “Donne siciliane custodi della loro memoria” (alcune di queste opere verranno utilizzate nella presentazione di questo elaborato).

## Bibliografia

Di Maria, F., Lavanco, G. (1995) *A un passo dall'inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*. Firenze: Giunti

Di Lorenzo, S. (1996). *La Grande Madre mafia. Psicoanalisi del potere mafioso*. Parma: Pratiche editrice

Dino, A., Principato, T. (1997). *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*. Palermo: Flaccovio

Dino, A., Meli, A. (1997). *Silenzi e parole dall'universo di Cosa Nostra: Il ruolo delle donne nella gestione dei processi di comunicazione*. Palermo: Sigma

Dino, A. (1998). Donne, mafia e processi di comunicazione. *Rassegna italiana di sociologia*. a. XXXIX. n. 4. ottobre-dicembre 1998. pp 477-512

Dino, A., Impastato, F. B. (2001). Ritorno a mafiopoli. Conversazione con Felicia Bartolotta Impastato. *Meridiana*. N° 40. Cento Passi. pp.43-73

Dino, A. (2015). Il linguaggio delle donne fuoriuscite dalle mafie. *Segno*. Anno XLI. N. 362. Febbraio 2015. pp. 72-84

Dino, A. (2016). Antimafia e movimenti delle donne. Protagoniste, culture, linguaggi. *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*. V. 2 N. 3. pp. 3-23

Erickson, E. H. (1968). *Infanzia e società*. Roma: Armando

Falcone, G., Padovani, M. (1991). *Cose di Cosa Nostra*. Milano: Rizzoli Libri

Ferraro, A. M., Coppola E., Lo Verso, G. (2012). La gruppoanalisi soggettuale e la terapia di gruppo: introduzione alla teoria e alla prassi. *Narrare i Gruppi*. Vol. 7. n° 1. Maggio 2012. pp. 9-23

Fiore, I. (1997) . *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*. Milano: FrancoAngeli

Foulkes, S. H. (1976). *La psicoterapia gruppoanalitica. Metodi e principi*. Roma: Astrolabio

Fromm, E. (1971). *Psicoanalisi dell'amore*. Roma: Newton Compton

- Giordano, C. (2010). Studi psicologico-clinici sulla psicologia mafiosa. *Rivista di Psicologia Clinica*. n°2. pp. 25-42
- Giordano, C., Di Blasi, M. (2012). Identità e omofobia in Cosa Nostra: un contributo gruppoanalitico soggettuale. *Narrare i gruppi*. Vol.7. n° 1. Maggio 2011. pp. 45-55
- Giordano, C., Lo Verso, G. (2014). Il boss mafioso ieri e oggi. Caratteristiche e dati di ricerca. *Narrare i gruppi*. Vol. 9. n°1-2. Aprile 2014. pp.19-34
- Giorgi, A., Lampasona, R. (2013). Amando un boss: la psicologia mafiosa attraverso la voce di un “amante di Cosa Nostra”. *Narrare i gruppi*, Vol.8. n°1. Maggio 2013. pp.79-90
- Giunta, S., Lo Verso, G. (Eds.) (2011). *La mafia, la mente, la relazione. Studi gruppoanalitico-soggettuali*. Quaderno CSR Coirag
- Gribaudo, G. (2010), Donne di camorra e identità di genere. *Meridiana*. N.67. Donne di mafia. pp. 145-154
- Ingrascì, O. (2010) Donne, 'ndrangheta, 'ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie *Meridiana*. N.67. Donne di mafia. pp.35-54
- Lo Verso, G. (Ed.) (1998). *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*. Milano: FrancoAngeli
- Lo Verso, G., Lo Coco, G., Mistretta, S., Zizzo, G. (Eds.) (1999). *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*. Milano: FrancoAngeli
- Lo Verso, G. (2013). *La mafia in psicoterapia*. Milano: FrancoAngeli
- Longrigg, C. (1997). *L'altra metà della mafia*. Milano: Ponte alle Grazie
- Madeo, L. (1994). *Donne di mafia. Vittime, complici e protagoniste*. Milano:Arnoldo mondadori editore
- Massari, M. (2010). «È la giustizia che mette in mezzo le donne»: il carcere, la mafia, le donne. *Meridiana*. N.67. Donne di mafia. pp. 79-93
- Napolitani, D. (1987). *Individualità e gruppaltà*. Torino: Bollati Boringhieri
- Oliverio, A. (1994). *Memorie individuali, memorie collettive*. Torino: Einaudi

Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore

Siebert R. (2005). L'Italia e la mafia: una piaga insanabile?. *Vita e Pensiero*. N.2. pp. 44-53.

Siebert, R. (2010). Tendenze e prospettive. *Meridiana*. N.67. Donne di mafia. pp. 21-33

## **Sitografia**

Flocca, F., Giunta, S. (2003) Il femminile in Cosa Nostra. *Psychomedia*  
<https://espresso.repubblica.it/visioni/2021/01/07/news/leonardo-sciascia-intervistato-franca-leosini-1.357501/>

Leosini, F. (1974). Le Zie di Sicilia: Leonardo Sciascia intervistato da Franca *Leosini*.  
*L'espresso* <https://www.psychomedia.it/pm/lifecycle/gender/flocca-giunta.htm>

Puvia, E. (2016). Madri d'onore: il ruolo della donna all'interno della famiglia criminale.  
*EXġgère*. Ottobre 2016. N.1. anno I. <https://www.exagere.it/elisa-puvia-exagere-1/>

Video del confronto del maxi processo del 1993 tra Totò Riina e Tommaso Buscetta  
<https://www.youtube.com/watch?v=oyjgz91cCYo>